

42.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 3 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedo	2161
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (238-238-bis-238-ter)	2161
PRESIDENTE	2161
SULOTTO	2161
ROMEO	2164
D'ALEMA	2168
EVANGELISTI	2174
CASSIANI	2175, 2180
SABATINI	2180
ANDERLINI	2180
TRENTIN	2187
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>).	2161

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

TITOMANLIO VITTORIA: « Provvedimenti in favore degli insegnanti elementari partecipanti ai concorsi per merito distinto » (512);

RAFFAELLI ed altri: « Vendita a trattativa privata al comune di Vecchiano (Pisa) di un arenile di metri quadrati 428.750 » (513),

AVOLIO e SERENI: « Riduzione del 50 per cento dei contributi previdenziali ed assistenziali a carico dei coltivatori diretti » (514);

MAZZONI ed altri: « Modifiche della legge 16 settembre 1960, n. 1016, e successive modificazioni, sul finanziamento a medio termine al commercio » (515).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali (238-238-bis-238-ter).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

È iscritto a parlare l'onorevole Sulotto. Ne ha facoltà.

SULOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un esempio tipico di azienda di Stato che, anziché svolgere una funzione propulsiva nell'ambito di una politica di piano, svolge

La seduta comincia alle 9,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 1° ottobre 1963.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Buffone.

(È concesso).

invece un ruolo ausiliario della politica dei monopoli, è rappresentato, a nostro giudizio, dalla società Cogne nella regione della Valle d'Aosta. La Cogne, anche perché è la più grande industria della Valle d'Aosta, deve rappresentare l'elemento decisivo di propulsione di una politica di piano, di progresso e di democrazia per tutta la vallata: essa deve, cioè, costituire un punto di riferimento e lo strumento principale per l'attuazione di una politica di programmazione democratica diretta dagli organismi elettivi, dal Parlamento alla regione, al comune, ai sindacati, ai lavoratori attraverso i loro organismi di fabbrica. La Cogne è infatti completamente di proprietà dello Stato, e quindi può e deve essere diretta nell'interesse pubblico e con chiaro carattere antimonopolistico. La Cogne, inoltre, operando in un'industria di base come quella siderurgica, non soltanto ha rilevanza nazionale e internazionale, ma più di ogni altra azienda può stimolare e promuovere lo sviluppo industriale di tutta la Valle d'Aosta. Infine, va anche considerato che la società occupa circa un quarto degli addetti alle attività industriali e il suo fatturato rappresenta circa il 63 per cento del reddito complessivamente prodotto nella Valle d'Aosta. Ecco, onorevole ministro, la dimensione attuale del problema, che va affrontato con tutta la decisione necessaria e — ripeto — ponendo mente agli interessi pubblici.

La politica realizzata dalla Cogne è invece ben diversa e non è pari, a nostro avviso, alle possibilità e alle aspettative della popolazione della regione aostana. La Cogne, in primo luogo, si è sviluppata meno di tutte le altre aziende siderurgiche italiane, comprese quelle di proprietà dello Stato, tanto che l'occupazione operaia dal 1953 ad oggi è diminuita di 2.159 unità lavorative. L'ammodernamento degli impianti — in parte già realizzato (35 per cento) e in parte in via di attuazione e di prossima ultimazione (30-35 per cento) — è stato iniziato con un certo ritardo, e per oltre il 30-40 per cento degli impianti non sono stati ancora predisposti i finanziamenti per il rinnovo.

L'attività è stata soprattutto orientata verso produzioni di acciai speciali particolarmente pregiati, con la conseguenza che alcuni reparti sono stati chiusi. Mi riferisco ai reparti di falegnameria, calderai, di manutenzione, e a diversi altri che occupavano oltre 500 operai. Alcune di queste lavorazioni sono state assegnate ad altre imprese, in spregio alla legge che regola il lavoro in appalto. Ciò ha provocato una certa emorragia di personale, trasfe-

rimenti e illegittimi declassamenti, che sono alla base di un diffuso malessere esistente fra i lavoratori e la popolazione della valle. La Cogne ha praticato una politica di bassi salari e gli istituti salariali aziendali (come i cottimi e i premi di produzione) non sono pari al contributo che i lavoratori danno allo sviluppo della produzione, tanto che i salari dei lavoratori della società sono inferiori a quelli percepiti dai lavoratori delle altre industrie siderurgiche di circa 20-30 mila lire al mese, mentre i ritmi di lavoro sono altrettanto pesanti, e ciò con il risultato che operai provetti e diversi tecnici fra i migliori abbandonano l'azienda, impoverendola così dei quadri necessari al buon andamento della produzione. Molti operai e tecnici, formati nelle scuole organizzate dalla stessa Cogne, dopo una breve permanenza in fabbrica si sono dimessi, avendo trovato altrove un lavoro più remunerativo, più adeguato alle loro capacità e prestazioni professionali. La Cogne, infatti, non ha mai applicato la circolare dell'attuale ministro, senatore Bo, che si proponeva di garantire un rapporto democratico fra l'azienda statale, i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali. Questi rapporti sono, a somiglianza di quanto avviene nelle aziende monopolistiche, basati sul paternalismo e sulle discriminazioni, politica che non può essere tollerata, specialmente in una azienda di Stato. Infine, la Cogne ha sempre respinto ogni collaborazione con l'amministrazione regionale, rifiutando in questo modo di assumere un ruolo attivo nello sviluppo della valle.

Noi pensiamo che un'azienda pubblica non possa e non debba operare in modo autonomo, come o peggio di un'azienda privata, e che il suo orientamento e il suo sviluppo debbano invece essere saldamente ed organicamente inseriti in una politica di piano di sviluppo democratico secondo il criterio dell'interesse pubblico, nel caso specifico secondo l'interesse della Valle d'Aosta.

La Cogne, in effetti, si presenta come una azienda gestita con carattere più o meno privato, un'azienda che fornisce acciaio speciale soprattutto all'industria motoristica (Riv, Fiat, Lancia, Alfa Romeo, Michelin), pratica bassi salari ed è diretta da uomini della democrazia cristiana che occupano posti di direzione nella organizzazione padronale privata. Basti citare l'ingegnere Anselmetti, amministratore delegato della Cogne, presidente della Savigliano e sindaco democristiano di Torino.

Ebbene, noi pensiamo, e con noi i cittadini della regione aostana, che questo indirizzo, che snatura la funzione e i compiti di un'azienda

di Stato, debba cessare e debba essere sostituito da un indirizzo nuovo, moderno, democratico, avanzato.

In primo luogo, pensiamo che non soltanto il Parlamento, ma anche la regione debba partecipare attivamente alla elaborazione, all'attuazione ed al controllo permanente dell'indirizzo produttivo e dello sviluppo della Cogne.

Signor ministro, sino al 1959 vi erano rappresentanti della regione nel consiglio di amministrazione di questa azienda statale. Il presidente della giunta regionale comunicava con lettera del 14 novembre 1959 al Ministero delle partecipazioni statali che il consiglio regionale aveva eletto due consiglieri regionali destinati ad essere membri del consiglio di amministrazione. Venne risposto negativamente, sostenendo che il consiglio di amministrazione era al completo e rompendo così una prassi di molti anni: successivamente venne nominato membro del consiglio di amministrazione, per designazione ministeriale, l'avvocato Bondaz, ex presidente della giunta regionale democristiana e sconfitto nelle elezioni politiche del 1958. Prevalse, cioè, la cupidigia di potere della democrazia cristiana, e non certamente la competenza tecnica, il rispetto delle esigenze della Cogne; inoltre (e ciò è particolarmente grave) con questa nomina si impedì al consiglio regionale di partecipare con il suo contributo alla direzione e al controllo democratico dell'azienda.

L'atteggiamento ministeriale appare tanto più grave quando si pensi che sono state collocate in posizioni di alta responsabilità persone come l'attuale presidente del consiglio di amministrazione, il grand'ufficiale Umberto Zanatta, sul conto del quale non soltanto sussistono riserve relative alla capacità tecnica, ma anche interessanti e significativi precedenti, che rendono ancora più incomprensibile l'atteggiamento del Ministero. Infatti, lo Zanatta, già designato dalla presidenza dell'I.R.I. alla presidenza della « Stipel », fu, dopo poco tempo, estromesso dalla società per delibera del consiglio di amministrazione. La reazione dello Zanatta si concretò con l'impugnazione in sede giudiziaria del provvedimento, a sostegno della quale vennero avanzate dallo stesso Zanatta affermazioni quanto meno singolari, secondo le quali il direttore generale della S.T.E.T., a mezzo di un proprio incaricato, avrebbe offerto di versare al partito di maggioranza relativa 365 milioni all'anno a tempo indeterminato, a condizione che lo Zanatta non fosse nominato presidente della « Stipel ».

Non si riesce a comprendere (o forse si comprende troppo bene) come si sia potuto affidare funzioni di così alta responsabilità ad una persona che, dopo breve e negativa esperienza, è stata estromessa in modo così vivace e inusitato dalla « Stipel »: ad una persona che, a sua difesa, ha ritenuto di lanciare così gravi accuse nei confronti di un'altra azienda a partecipazione statale.

Gli interrogativi che si pongono a questo proposito sono preoccupanti. Innanzi tutto, è stata condotta dal Ministero un'inchiesta sulla veridicità delle dichiarazioni rese dallo Zanatta in sede giudiziaria sull'offerta di denaro da parte della S.T.E.T. ? Se questa inchiesta non vi è stata, ciò rappresenta una grave carenza del Ministero, e noi chiediamo pertanto che l'inchiesta venga effettuata.

Resta comunque il fatto che il Ministero delle partecipazioni ha posto in posizione di comando, in un'azienda importante come la Cogne, un uomo che è stato ritenuto clamorosamente inidoneo a dirigere un'altra azienda a partecipazione statale e non ha esitato, per difendere la sua posizione personale, a lanciare gravi accuse nei confronti di una terza azienda cui lo Stato partecipa. A ciò si aggiunga che il Ministero non può ignorare fatti attinenti ai trascorsi non soltanto tecnici ma anche penali dello Zanatta, e che maggiormente dovevano escludere la sua designazione ad un posto direttivo di tanta delicatezza. Ci si consentirà, dunque, di lamentare lo scarso senso di responsabilità con il quale si è proceduto alla scelta dello Zanatta a dirigente della Cogne, determinata certamente da leggerezza e, probabilmente, anche da interventi facilmente individuabili che tale scelta hanno imposto.

In questa atmosfera non certamente limpida si inserisce un fatto di questi mesi, che pure a nostro giudizio richiede accertamenti e chiarimenti. Si tratta dell'annuncio dell'imminente pubblicazione nella Valle d'Aosta di un quotidiano, *La Vallée*, per la cui stampa è stata creata una tipografia nuova di zecca, con un costo rilevante, e il cui direttore (guarda caso) è il responsabile per la stampa della Cogne, mentre alcuni addetti sono pure dipendenti della società.

Noi crediamo, onorevole ministro, che, in primo luogo e come azione immediata, debba essere cancellato l'arbitrio commesso ai danni dell'amministrazione regionale: essa deve avere propri rappresentanti nel consiglio d'amministrazione della Cogne.

Fatta questa premessa, relativa ai rapporti tra la Cogne e l'amministrazione regionale,

consideriamo urgenti e indilazionabili l'elaborazione e l'attuazione di un piano di investimenti e di sviluppo della società, tale da stimolare e orientare lo sviluppo industriale pubblico e privato della Valle d'Aosta. Questo piano dovrà essere concordato tra il Ministero delle partecipazioni statali e l'amministrazione regionale e dovrà, a nostro giudizio, prevedere il completamento del ciclo produttivo della Cogne nella regione valdostana.

Siamo convinti che questa scelta si imponga sia sotto l'aspetto economico sia sotto quello politico e sociale. L'apertura nei prossimi anni dei trafori del monte Bianco e del Gran San Bernardo farà sì che la Cogne e tutta l'industria valdostana si troveranno in condizioni geografiche particolarmente favorevoli per l'esportazione, specialmente verso la Francia e la Svizzera.

Anche nella Valle d'Aosta è presente, inoltre, il problema dell'assorbimento delle nuove leve di lavoro, della sottoccupazione e dei disoccupati. Questo problema può essere agevolmente avviato a soluzione mediante una modernizzazione dell'attività industriale della Cogne, estendendo la lavorazione oltre i semilavorati. Non si tratta, quindi, di chiudere i reparti, ma di potenziarli e di impiantare un complesso per la fabbricazione di macchine tessili, utensili e di utensileria. Iniziative in tal senso sono state realizzate dalla stessa Cogne ad Imola: niente impedisce, pertanto, che analoghe iniziative siano realizzate nella Valle d'Aosta.

In collegamento con questi complessi potrebbero sorgere aziende piccole, medie e artigiane per l'abbigliamento, per la confezione in serie e per altre attività. Ecco una iniziativa volta a garantire uno sviluppo industriale della Valle d'Aosta, iniziativa che deve far perno sul potenziamento della Cogne, deve essere assunta dal Governo e dalla regione e sulla quale sollecitiamo il parere dell'onorevole ministro.

Occorre, infine, superare la posizione di inferiorità salariale dei lavoratori della Cogne e devono essere sostanzialmente migliorati i rapporti esistenti tra la direzione e i lavoratori stessi. Inoltre la circolare del ministro Bo deve essere applicata nel suo spirito e nella lettera.

In concreto deve essere assicurato il pieno esercizio dei diritti sindacali e di contrattazione: crediamo infine sia utile e necessario assicurare la partecipazione dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali alla elaborazione ed attuazione dei programmi di sviluppo dell'azienda, anche mediante la costitu-

zione dei consigli di gestione, cioè applicando l'articolo 46 della nostra Carta costituzionale.

La Cogne deve e può diventare un efficace strumento di sviluppo e di democrazia nella Valle d'Aosta. Occorre al riguardo modificare radicalmente l'attuale direzione politica, occorre effettuare precise scelte, e non certamente nel senso in cui si orientano le decisioni del Governo, come quella di restringere i finanziamenti alle industrie e agli enti statali a favore dei monopoli. L'azienda di Stato deve essere potenziata, deve e può diventare il centro di propulsione di una politica di programmazione, di sviluppo economico e democratico.

Ecco le nostre scelte, ecco le scelte per le quali lottano e sono decisi a battersi i lavoratori e la popolazione valdostana. Essi chiedono che queste scelte siano adottate in sede di programmazione, siano cioè decise e controllate dal Parlamento, dalla regione e dai lavoratori, attraverso i loro strumenti democratici: i sindacati e le commissioni interne. Essi, signor ministro, si battono affinché la Cogne sia posta in condizioni di svolgere il ruolo che compete a un'azienda di Stato, affinché essa diventi uno strumento di elaborazione e di attuazione di un'economia programmata in termini globali, secondo gli interessi dell'economia, della popolazione valdostana e del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in questo mio intervento mi propongo di prendere in esame la parte generale della relazione programmatica presentata dal ministro sulle aziende a partecipazione statale, e nella quale queste sono assunte a loro volta a base fondamentale dell'azione programmatica del Governo. Evidentemente non mi propongo di esaminare tutti i vasti problemi trattati dalla relazione, ma mi limiterò ad alcune osservazioni.

La relazione parte dal presupposto della ormai decisa programmazione dell'economia italiana. Ma in proposito è legittima la domanda: la programmazione di questo Governo è quella indicata dal professore Saraceno, o quella invece indicata, per esempio, dai consulenti socialisti professori Foà e Sylos-Labini? In realtà, tutto sta nel vedere quale tipo di programmazione questo Governo vuole compiere.

In effetti, mentre la programmazione indicata dal professore Saraceno persegue una finalità principalmente e particolarmente terapeutica, la programmazione secondo la concezione socialista ha una finalità diversa, poi-

ché secondo questa l'impresa pubblica sarebbe l'unica idonea ad assicurare una politica programmatica del Governo.

Mi pare che l'onorevole ministro concordi con questa teoria, poiché egli afferma, senza per altro dimostrarlo, che « l'impresa pubblica ha dato una dimostrazione particolarmente convincente della sua utilità, con una condotta illuminata ». Egli, dopo aver ricordato che « lo Stato, già dal 1961, con investimenti valutati a circa 400 miliardi, controlla e orienta la finalità pubblica di una massa ingente di attività imprenditoriali, con una consistenza che supera i 400 miliardi », annuncia che nuovi settori dell'economia nazionale dovranno essere oggetto dell'attività delle imprese pubbliche. Per il raggiungimento di queste finalità (come risulta dalle prime pagine della relazione), rendendosi conto delle difficoltà di reperire le necessarie risorse finanziarie (e ne vedremo poi le cause), si escogita un criterio molto discutibile: il proposito di usare gli indennizzi che le aziende elettriche a partecipazione statale otterranno dallo Stato a seguito della costituzione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica.

A parte la considerazione che l'esistenza delle società ex elettriche a partecipazione statale dimostra come nel campo dell'elettricità non vi fosse un monopolio — e questo solo fatto smentisce quanto è stato asserito in sede di nazionalizzazione — risulta dalla relazione che l'assorbimento della liquidazione non si riferisce soltanto a quanto è di proprietà dello Stato, perché viene messo in evidenza che la partecipazione dello Stato a queste imprese per quanto riguarda la liquidazione potrà raggiungere appena i 100 miliardi, sui 450 miliardi che si presume siano l'importo totale dell'indennizzo.

Ora, è motivo di grande meraviglia constatare che l'onorevole ministro pensa non soltanto di assorbire la parte di liquidazione che spetta allo Stato per la sua partecipazione, ma addirittura pensa di assorbire anche la parte che spetta ai privati. Qui ci troviamo di fronte a qualche cosa di veramente sconcertante, perché non soltanto si vuole scendere i 100 miliardi di indennizzo spettanti al capitale pubblico per destinarli all'allargamento delle attività imprenditoriali delle stesse imprese pubbliche, ma si vuole prendere, attraverso il giuoco delle maggioranze e delle minoranze (questa è l'espressione usata), anche la parte di indennizzo spettante al capitale privato, e cioè gli ulteriori 350 miliardi. In altri termini, l'intero ammontare dei 450 miliardi di indennizzo sarà assorbito dallo Stato, per

lo meno sarà destinato dallo Stato a quelle nuove finalità che il ministro delle partecipazioni statali ritiene di poter fissare per queste imprese.

Così i poveri risparmiatori italiani che hanno dato i loro capitali allo Stato, avendo fiducia nelle imprese pubbliche per lo svolgimento di attività che lo Stato ha creduto di assumere, non soltanto si sono visti espropriare quelli che erano i loro interessi nelle aziende elettriche, ma, al momento in cui lo Stato liquiderà l'indennizzo, non potranno neppure trasformarsi in obbligazionisti, cioè beneficiare delle possibilità offerte in questo senso dalla legge istitutiva dell'« Enel », perché, come già detto, la parte d'indennizzo loro spettante sarà destinata all'allargamento delle attività imprenditoriali delle imprese pubbliche.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di esprimere l'impressione che questo sistema non possa non determinare una nefasta influenza, non soltanto per le imprese pubbliche, ma anche per le imprese private.

In questo modo si allontana il risparmio da qualsiasi investimento! Come volete che i risparmiatori italiani (e vedremo che non si tratta soltanto di grandi operatori economici) possano aver fiducia nello Stato quando, dopo aver conferito i loro capitali alle imprese di Stato, nel momento in cui queste imprese vengono liquidate per un atto di Governo non possono divenire neppure obbligazionisti secondo quanto previsto dalla legge?

Mi permetto ora di fare un'altra osservazione. L'onorevole ministro non pone limiti all'attività imprenditoriale dello Stato: egli è convinto che l'impresa pubblica sia strumento base della politica economica nazionale, e non vuole neppure adombrare una ripartizione fra settori, perché mi pare abbia affermato che non è possibile stabilire quali siano i settori nei quali l'impresa pubblica debba svolgere la sua attività e che è pertanto necessario lasciare in questa determinazione una certa latitudine. Da questa impostazione deriva la preoccupazione, ormai generale, di una sempre crescente, incontrollata proliferazione di enti statali, parastatali ed a partecipazione statale. È appunto la preoccupazione determinata da nuovi enti che ogni giorno sorgono, da enti che allargano sempre più la loro azione in attività connaturali all'iniziativa privata, che determina l'esodo dei capitali all'estero per essere più utilmente impiegati e la mancanza di ogni intervento di capitali stranieri nelle attività imprenditoriali italiane.

L'onorevole ministro, nella sua relazione, afferma poi che l'impresa pubblica non deve essere intesa come una ragione di precarietà per l'esistenza e le possibilità di sviluppo dell'iniziativa privata, ma come una presenza stimolatrice della sua dinamica. Tutto questo è in contrasto con quello che noi constatiamo giornalmente. Infatti, la situazione determina dubbi, in quanto l'iniziativa privata non sa quali siano i confini di attività dell'impresa pubblica: si teme il pericolo di una maggiore estensione di tale attività, e tutto ciò desta allarmi e preoccupazioni giustificati.

L'onorevole ministro esprime un'altra enunciazione: l'impresa pubblica deve essere gestita su di una base di economicità. Siamo perfettamente d'accordo, è questa una affermazione che dovrebbe corrispondere ad un criterio incontrovertibile. Ma è da osservare che questo indirizzo, così esplicitamente dichiarato, non trova riscontro nella realtà, la quale rivela quotidianamente in tutti i settori dell'attività imprenditoriale pubblica perdite gravissime, anche se si cerca di giustificarle con l'adempimento di finalità pubbliche, perdite che derivano principalmente da abusi, da colpe, da malversazioni, da finanziamenti a partiti. Proprio poco fa un oratore di opposta parte politica segnalava il caso di un'impresa pubblica che avrebbe assicurato al partito di maggioranza relativa un cospicuo numero di milioni.

La responsabilità di tutto questo ricade sul Ministero delle partecipazioni statali, che ha il compito precipuo di controllare le imprese a partecipazione statale.

Ugualmente, a mio modo di vedere, contrastata dalla realtà dei fatti è l'affermazione che le partecipazioni statali abbiano una funzione antimopolistica. Teoricamente si sostiene che la costituzione di imprese pubbliche tende a evitare la concentrazione monopolistica in alcuni settori. Ma bisogna constatare che, in effetti, spesso la costituzione di imprese pubbliche determina la creazione di un monopolio pubblico, che, in dati settori, si trasforma in mezzo di potere politico a disposizione dei partiti.

Ella, onorevole ministro, non potendo disconoscere la realtà di questa situazione, la giustifica come un atto di tutela del mercato. Questa affermazione, mi consenta, è un po' paradossale. Mi domando: è atto di tutela del mercato, strumento di tutela del consumatore il monopolio di Stato per i tabacchi? È atto di tutela del mercato e del consumatore la costituzione, per esempio, dell'E.N.I., il quale quando vende il metano tiene presenti suoi

interessi di speculazione e di guadagno, sia pure per destinare le somme ricavate ad altre attività che non rientrano nella sfera della sua gestione?

Ella, signor ministro, quando si dice favorevole al monopolio pubblico, riconosce che esso deve essere sottoposto ad un continuo controllo e ad una sistematica e approfondita verifica da parte degli organi dello Stato e del Parlamento. Ma ha coscienza che questo in Italia effettivamente avvenga? Quando ella parla dell'esigenza di una sistematica e approfondita verifica del comportamento delle aziende pubbliche, ritengo che voglia dire che questo controllo non debba essere rivolto soltanto al modo in cui questi enti sono gestiti, ma anche ad accertare se essi svolgano le attività che corrispondono ai loro scopi istituzionali.

E allora mi permetto di domandarle se rientri nelle attività istituzionali dell'E.N.I. anche il campo dell'energia nucleare. Infatti, l'E.N.I., attraverso l'« Agip-nucleare », ha provveduto alla costruzione della centrale nucleare di Latina. Tutti sanno che questa decisione è stata oggetto di commenti aspri e duri, formulati anche da colleghi che appartengono a gruppi parlamentari diversi dal nostro.

Onorevole ministro, rientrava proprio nei compiti istituzionali di questo ente la costruzione della centrale nucleare di Latina, la cui entrata in fase critica è avvenuta il 27 dicembre 1962? È stata data l'autorizzazione all'« Agip » per la costruzione di questa centrale? È autorizzato l'E.N.I. ad allargare il campo della propria attività nei settori più disparati, fino a sconfinare addirittura in quello della stampa?

Senatore Bo, so di toccare un argomento che esula da questo dibattito e non rientra nella sua competenza diretta, ma non posso esimermi dal parlarne. Mi riferisco alla polemica accesa intorno alla persona del professore Ippolito, il quale, pur essendo segretario generale del C.N.E.N., è stato nominato amministratore dell'« Enel ». Chi lo ha nominato? Nessuno si è reso conto di questa incompatibilità fin dall'inizio? È vero che da parte del Governo è intervenuto un tardivo provvedimento di sospensione del professore Ippolito dalla carica di segretario generale del C.N.E.N., ma è anche vero che l'interessato ha fatto ricorso al Consiglio di Stato contro il provvedimento.

Ripeto, l'argomento non rientra nella discussione di questo bilancio, ma ritengo che

ella, onorevole ministro, non possa non tener conto della realtà di questa situazione.

La parte più interessante della relazione è quella nella quale l'onorevole ministro, confermando la volontà di perseguire l'allargamento dei compiti assegnati alle partecipazioni statali, e con questo affermando la necessità di disporre di risorse maggiori che nel passato, riconosce lealmente le difficoltà che si oppongono al suo piano di espansione, anche se queste difficoltà, naturalmente, cerca di minimizzare. Il ministro assume che in periodo di depressione le imprese private tendono a ridurre al minimo gli investimenti e che, per fronteggiare questa situazione, è necessario sviluppare le imprese pubbliche, le quali, pertanto, sarebbero chiamate a svolgere una funzione anticongiunturale. L'enunciazione teorica di questo concetto può trovarmi concorde, rimanendo io aderente al principio che l'intervento dello Stato non debba essere escluso, ma debba, invece, efficacemente svolgersi quando l'iniziativa privata manchi o risulti deficiente. La realtà, però, è che, a parte le ragioni della scarsità nel momento attuale degli investimenti produttivi privati, non esistono, per ciò che è avvenuto e per quanto si teme possa ancora avvenire in Italia, i mezzi e le condizioni perché si possa avere maggiori investimenti delle imprese pubbliche, non dirò al fine di allargare, come si vorrebbe, i settori della loro attività, ma per mantenere e per sviluppare le attività in corso.

Mancano, infatti, consistenti possibilità di autofinanziamento, e l'onorevole ministro nella sua relazione riconosce che ciò dipende dall'erosione dei margini di profitto. Se i profitti ormai sono limitati nelle imprese private, che senza dubbio sono guidate da un criterio di massima economicità, essi sono inesistenti nelle imprese pubbliche, per le quali non soltanto è esclusa ogni ricerca di profitto, ma si verificano spesso gestioni cronicamente deficitarie. Se fino al 1962 l'autofinanziamento ha coperto circa il 30 per cento del fabbisogno delle partecipazioni statali, la relazione riconosce che nel 1963 la situazione è mutata ed in tal modo si è definitivamente « chiusa una fase del nostro sistema finanziario ».

Sono diminuite le possibilità di finanziamenti bancari. La mancanza di denaro, cioè la tensione del credito, è ormai nota e non può essere ignorata. Le banche non hanno mezzi sufficienti per soddisfare le richieste della clientela e il rapporto fra gli impieghi bancari e la massa dei depositi ha raggiunto un livello che non può essere oltrepassato: i risparmiatori sono riluttanti a vincolare le loro dispo-

nibilità, preferiscono lasciarle in conto corrente e in attesa di un investimento immobiliare.

Come constata la stessa relazione del governatore della Banca d'Italia, dottor Carli, la situazione attuale degli istituti bancari è determinata principalmente dal fatto che le aziende a partecipazione statale, nel 1962, hanno dovuto fare largamente ricorso a finanziamenti non soltanto a lungo termine, ma anche a medio e a breve termine. Né è possibile sperare — lo dice la relazione — nell'apporto di denaro liquido attraverso la contrazione di mutui obbligazionari. Chi volete che in questa situazione investa denari in obbligazioni? Vale la pena di ricordare il caso della Finsider, le cui obbligazioni recentemente emesse non sono state coperte: ed erano state offerte non agli operatori economici, non a quelli che possono essere considerati speculatori, ma agli stessi dipendenti della Finsider, evidentemente piccoli risparmiatori. Ebbene, neanche costoro hanno sottoscritto le obbligazioni della società da cui dipendono, appunto perché ormai la fiducia è generalizzata: non è soltanto sfiducia degli operatori economici, ma di tutte le categorie, particolarmente delle categorie di lavoratori.

Tutto questo ha prodotto fenomeni ormai generalmente riconosciuti: l'aumento dei costi di produzione, la diminuzione delle esportazioni, l'aumento delle importazioni, i conseguenti squilibri della bilancia commerciale, le difficoltà di autofinanziamento.

In questa situazione, come si pensa di far fronte al fabbisogno complessivo delle partecipazioni statali, per le quali si enunciano nella relazione maggiori esigenze, mentre, d'altra parte, si prevede per il 1963 una diminuzione tale dell'autofinanziamento che in tal modo non si riuscirà a coprire nemmeno il 25 per cento del fabbisogno? La relazione su questo punto è manchevole, perché il fabbisogno delle partecipazioni statali non può essere affrontato, com'è detto, con il semplicistico metodo del ricorso a fonti esterne di finanziamento, cioè rivolgendosi al mercato monetario al fine di ottenere i mezzi necessari alla copertura di oltre i due terzi del fabbisogno stesso.

La realtà è che la fiducia è completamente venuta meno. Non può essere sfuggito all'onorevole ministro l'ordine del giorno votato dal comitato della Federazione dei risparmiatori, ordine del giorno nel quale, di fronte alla grave crisi dei mercati finanziari italiani, sono deplorati molti provvedimenti adottati e le ipoteche allarmanti accese sulle future direttive di politica economica.

Per finire, ripeto che non è possibile sperare nell'apporto dei capitali privati per le aziende a partecipazione statale, tanto più che è recente l'insuccesso del collocamento di molte obbligazioni. Il difetto della relazione — me lo consenta il senatore Bo — sta appunto nel fatto che, dopo avere messo perspicuamente in evidenza alcuni elementi che caratterizzano l'attuale situazione economica e quindi influenzano anche le aziende a partecipazione statale, essa non ne approfondisce le cause e non ne indica i rimedi, oppure prospetta possibilità di porvi riparo attraverso mezzi che non è possibile adottare. Questo avviene perché l'onorevole ministro, in questo momento, al pari di molti altri uomini politici, trascura di prendere in esame le cause dello stato di disagio nel quale si trova tutta l'economia nazionale.

Secondo alcuni uomini politici la situazione attuale dipenderebbe dal fatto che la destra è allarmista. Ma scusate, onorevoli colleghi, la realtà della situazione è quella che è; la realtà è che effettivamente vi è uno stato di malessere che pesa sull'intera economia italiana. È strano che il ministro Pastore in un suo discorso abbia annunciato provvedimenti contro i seminatori di panico, come se tali provvedimenti potessero dare la possibilità di risolvere la situazione economica, della quale — mi pare — lo stesso Governo dimostra di essere preoccupato. Siamo noi i seminatori del panico o i denunciatori della realtà di una situazione che è stata voluta dalla sconosciuta politica che è stata condotta? Siamo noi i seminatori del panico, o il panico è stato determinato dalla realtà della situazione, che, con tutte le sue conseguenze, grava — e pesantemente — su tutto il mondo economico italiano e particolarmente sui lavoratori? Questo stato di cose, infatti, si riflette particolarmente sui lavoratori, che non sono più indotti al risparmio, ma, invece, al consumo: essi vedono che i loro salari, anche se aumentati, non corrispondono al fabbisogno della loro vita.

In conclusione, affermo che una situazione di grave allarme pesa su tutta la popolazione, su tutti gli operatori economici, sui piccoli risparmiatori e sui modesti lavoratori. Mi auguro che la politica del Governo sia modificata, perché la situazione attuale è soltanto effetto dell'indirizzo che si è voluto determinare nel campo politico e che ha riflessi disastrosi nel campo economico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Alema, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Giachini, Bastianelli, Fasoli, Via-

nello, Barca, Franco Raffaele, Amasio, Chiarononte e Serbandini:

« La Camera,

considerata la grave crisi che investe l'intero settore cantieristico di Stato per cui la prima fase del ciclo produttivo già risente della carenza di commesse mentre la mancanza di carico di lavoro sarà pressoché totale nel corso del prossimo anno;

constatata la tendenza ad una diminuzione del peso specifico della nostra flotta nel traffico marittimo mondiale per quantità di tonnellaggio e qualità delle navi;

rilevata l'urgente necessità per l'economia nazionale di sviluppare il settore dell'economia marinara,

raccomanda al Governo:

1) di riferire al Parlamento sugli impegni presi o da prendere nei confronti della C.E.E. circa la richiesta di cessazione del regime di aiuti statali ai cantieri;

2) di presentare un piano organico di ammodernamento e di sviluppo tecnologico per l'intero settore navalmeccanico e, intanto, di dare priorità e piena attuazione al piano di ammodernamento già predisposto per la Fincantieri e di liquidare entro breve periodo tutte le forme di rapporto di appalto nell'attività di costruzione cantieristica vera e propria;

3) di affrontare finalmente una politica di costi congiunti, di integrazione tecnologica produttiva tra cantieristica, siderurgica, motoristica, meccanica navale che, assieme alle misure sopra indicate, possano mettere la cantieristica di Stato in condizioni di piena competitività sul piano internazionale;

4) di predisporre un piano organico di rinnovamento e potenziamento della flotta nazionale facendo della flotta di Stato un fattore propulsivo di progresso, presentando entro il mese di gennaio 1964 un piano suppletivo di incremento della flotta di Stato e di proposte per il suo finanziamento ».

L'onorevole D'Alema ha facoltà di parlare.

D'ALEMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento vuole rispondere alla esigenza di sollevare, di fronte alla Camera, il gravissimo problema della cantieristica a controllo statale per motivare, nell'ambito di un dissenso che riguarda l'intera politica governativa nel campo delle partecipazioni statali, la nostra ferma opposizione agli indirizzi che si stanno seguendo e realizzando

nel settore cantieristico ed in quello più vasto dell'economia marittima che è in gran parte a carattere pubblico. Poiché nel nostro ordine del giorno, spinti dalla gravità della situazione, invitiamo il Governo ad approntare un piano di ammodernamento della cantieristica di Stato, un piano di sviluppo e di ammodernamento della flotta, un piano aggiuntivo di incremento della flotta di Stato da presentarsi entro il gennaio 1964, mi si permetta di rispondere ad una obiezione di fondo che ci è stata rivolta in Commissione. Si è affermato, cioè, che con l'esigere tali provvedimenti non si contribuirebbe a stimolare e a costringere il Governo nella direzione di una programmazione globale dello sviluppo economico, ma, al contrario, si manifesterebbe una condannevole volontà di continuare a muoversi nell'ambito della politica dei piani settoriali.

Desidero sottolineare che la nostra è una lunga battaglia contro l'iniziativa pianificatrice, diciamo così, settoriale. La cosa è fin troppo nota.

Tuttavia merita ricordare, anche in relazione ad alcune considerazioni svolte nell'interessante intervento dell'onorevole Barbi, che quando si parla del cosiddetto settorialismo ci si deve riferire alla ben nota linea che va sotto il nome dell'onorevole Pella. E contro questa linea — senza sottovalutare i diffusi e qualificati dissensi anche nell'ambito delle forze governative — l'opposizione si batté senza soluzioni di continuità, poiché tale linea era voluta dai gruppi monopolistici che esigevano piani settoriali per programmare la spesa pubblica in funzione di decisioni che essi avevano già preso.

La soluzione che si era affermata allora (intorno al 1950) era quella di una politica di intervento pubblico operante sotto la direzione o il condizionamento monopolistico per riattivare il meccanismo di mercato in maniera integrativa e sussidiaria rispetto alle scelte di politica economica delle grandi concentrazioni finanziarie. Questa è stata la politica seguita dagli anni della ricostruzione capitalista a quelli dell'espansione economica attuale. Allo scopo di incrementare le attività infrastrutturali e di base, cui l'iniziativa privata non si sarebbe altrimenti dedicata per mancanza di remuneratività ed a causa degli eccessivi immobilizzi di capitali, gli enti di capitalismo di Stato hanno operato ed operano intensamente nel campo della produzione di energia, di acciaio, nella grande viabilità, nelle radiotelecomunicazioni ed in altri servizi.

Non dobbiamo dimenticare tuttavia — e ciò costituisce una riprova di quanto affermiamo — che il settore meccanico di Stato, soprattutto nella regione ligure, non fu compreso in una organica azione di riconversione della produzione, ma fu compreso nelle sue dimensioni e sottoposto ad una serie di smobilizzazioni, particolarmente nelle produzioni potenzialmente concorrenziali rispetto a quelle monopolistiche. I medesimi criteri di sostegno dell'iniziativa monopolistica che hanno agito nella siderurgia si ritrovano nel settore marittimo portuale, nel quale sono stati seguiti gli orientamenti dei grandi gruppi armatoriali intesi a conseguire vere e proprie rendite parassitarie attraverso lo sfruttamento intensivo delle congiunture favorevoli (guerra coreana, crisi di Suez) con la rinuncia ad impostare in maniera organica una politica marinara.

Ci troviamo cioè, negli anni cui mi riferisco, di fronte ad una sorta di « statalismo » dei gruppi monopolistici, che si servono, in definitiva, dell'impresa pubblica e dell'intervento pubblico — non senza suscitare profonde reazioni operaie e popolari e, nel loro stesso seno, non senza l'insorgere di contraddizioni — per subordinare gli interessi generali dei ceti intermedi produttivi e delle grandi masse popolari. La responsabilità di tutto ciò ricade evidentemente sui partiti della democrazia cristiana, repubblicano, socialdemocratico e liberale.

È avvenuto poi che ad un certo momento sono state le stesse forze economiche dominanti ad accogliere l'idea di una programmazione generale, avanzata, tra l'altro, se ben ricordo, dall'onorevole Colombo all'assemblea confindustriale del 1959. La più complessa realtà economica e politica, l'accrescimento dei compiti assegnati all'intervento pubblico ed al capitalismo di Stato si traducono per i monopoli nella esigenza di una più piena integrazione con il capitale pubblico e di una più complessa programmazione capitalista in sostituzione degli interventi di tipo settoriale.

Ma una simile politica nel nostro paese, per la forza, per la coscienza, per l'alto livello politico, per l'unità e la combattività del movimento operaio e democratico, non si può attuare. La programmazione è un'arma a doppio taglio nelle mani dei monopoli; e che sia così se ne sono accorti ben presto. Contro il pericolo di una programmazione concertata tra lo Stato e i monopoli, si leva l'azione delle masse, delle classi lavoratrici, dei partiti operai e delle forze democratiche più avanzate, per un mutamento dell'attuale tipo di sviluppo econo-

mico produttivo, per rimuovere tutto ciò che esso ha comportato di squilibri sociali e territoriali, di problemi non risolti e aggravati, di nuovi drammatici problemi maturati nella società nazionale.

Di qui il lungo discorrere, senza conclusione, di programmazione nella stessa commissione di tecnici nominata dal Governo. Di qui, poi, l'attacco violento rivolto anche sul terreno ideale alla politica di piano. Ma la programmazione voluta dai monopoli non passa e non passerà di fronte alla mobilitazione unitaria dei ceti sociali che hanno interessi economici e democratici alla lotta antimonopolistica e in favore d'una riforma dello Stato.

Le masse popolari italiane hanno pagato il prezzo del cosiddetto « miracolo »; e oggi si vuol far pagare ad esse e ai ceti medi il costo delle attuali difficoltà congiunturali e di una indegna manovra disfattistica della destra economica e politica. È chiaro che esse si opporranno con estrema decisione ad una politica di compressione dei redditi, di programmazione dei salari (di cui oggi non si osa però neppure parlare), di contenimento dei consumi; così come si ribellano ad una restrizione del credito e ad una riduzione della spesa pubblica e degli investimenti pubblici.

Il ministro Medici ha più volte smentito, dall'atto della presentazione dell'attuale Governo al Parlamento, che fosse volontà del Ministero Leone di ridurre gli investimenti pubblici e la spesa pubblica. Lo ha fatto tuttavia in modo equivoco e sfuggente, come è già stato detto. Il fatto è che nell'odierna tensione che investe il sistema economico italiano ed in particolare il mercato creditizio e monetario, è evidente che si affievolisca quella sorta di « statalismo » di marca monopolistica cui ho fatto cenno.

Dopo le reiterate promesse che non si commetterà più il peccato di nuove nazionalizzazioni, la democrazia cristiana e i suoi alleati del partito socialdemocratico con la piena adesione dell'onorevole Pella e della destra, tendono a ridurre le possibilità di finanziamento della spesa pubblica ed a lasciare campo libero, sul mercato dei capitali, ai gruppi monopolistici, assumendo iniziative per favorirne l'autofinanziamento. L'onorevole Barbi ha denunciato l'altro ieri, con la prudenza propria di un esponente responsabile della politica democristiana, la voce secondo cui l'I.R.I. rinunciarebbe ai normali prelievi sul mercato finanziario per non turbare il finanziamento delle imprese private, utilizzando invece i fondi di indennizzo alle imprese ex elettriche dell'I.R.I. per il finanziamento del program-

ma ordinario. Questa denuncia, insieme con le misure recentemente prese dal Governo, meglio chiarisce, tra l'altro, il fine della prosa estiva dell'onorevole Saragat.

Ma voglio dire di più. È stato scritto che nel caso deprecato di aggravamento in senso recessivo dell'attuale situazione economica, potrebbero prendere corpo addirittura spinte verso una riprivatizzazione di determinati complessi industriali controllati dallo Stato. Per non parlare poi dell'orientamento — che certamente affiorerebbe nel caso di crisi di settore, per scaricarne le conseguenze sulle aziende pubbliche — a tagliare, se necessario, innanzi tutto quei rami: il che già si verifica nell'ambito del M.E.C. a proposito della cantieristica di Stato italiana, sulla quale quella straniera privata, tedesca in particolare, vuol far ricadere le spese della situazione cosiddetta di crisi del settore.

È chiaro che in questa fase congiunturale, di fronte alla continuazione in una politica di provvedimenti disorganici e di interventi e programmi settoriali decisi dai grandi centri di potere economico privato, ci troviamo più che mai dinanzi all'esigenza di opporci ai piani confindustriali e dell'industria stessa di Stato (piani che, tra l'altro, non sono affatto impegnativi ma indicativi, e quindi sottoposti alle vicende congiunturali e alle possibili nuove pretese delle grandi concentrazioni finanziarie).

Non possiamo dunque limitarci a chiedere che si faccia una politica di piano, ma dobbiamo lottare e lottiamo per una programmazione democratica, che nel quadro di un costante sviluppo delle forze produttive e di un elevato incremento del reddito nazionale favorisca: l'elevamento dei salari e dei redditi, delle condizioni di libertà della classe operaia e delle classi lavoratrici; una riforma agraria generale; una soluzione democratica dei problemi dei trasporti, della scuola, delle case, della sanità ecc. Dobbiamo esigere (e bene ha fatto a dirlo l'onorevole Leonardi, relatore di minoranza) che l'intervento pubblico abbia carattere programmatico e globale, investendo sia le imprese pubbliche sia quelle private, ma trovando in quelle pubbliche il primo e più diretto strumento per la sua realizzazione.

E mentre nelle fabbriche si accentuano i ritmi di lavoro e si pongono gravi problemi di cottimo, di orari di lavoro, di premi di produzione, di organici e di qualifiche per difendere la vita e la dignità umana e professionale dei lavoratori; mentre nelle fabbriche di Stato si arriva al suicidio (come è avvenuto già due volte in un solo mese all'Italsider) in seguito a

licenziamenti e ad un regime persecutorio ed ossessionante; noi, i lavoratori, i sindacati, dobbiamo affermare con la lotta i principi e gli obiettivi fondamentali di un programma di sviluppo democratico negli strumenti e nei fini.

Non si tratta solo di affermare che una nostra maggiore competitività sul piano internazionale non dipende affatto dai livelli salariali, bensì dall'efficienza dell'organizzazione produttiva, dal grado di automazione, dalla qualificazione professionale dei lavoratori, dai prezzi delle aree, dai servizi, dai trasporti e infine dal grado di sviluppo produttivo dell'intero sistema economico; noi dobbiamo invitare a combattere e combattiamo per questi obiettivi; il che significa scontrarsi in settori diversi, a tutti i livelli, nel campo economico, sindacale e politico, con il prepotere dei monopoli, e agire in tal guisa per una politica di piano.

Né si può attendere un programma di sviluppo economico come un miracolo. Dobbiamo lottare anche per i piani settoriali: ad esempio quello dei porti, della flotta, dei cantieri; perché, tra l'altro, su questo terreno si deve condurre una battaglia per la riduzione dei costi di produzione.

Ma vi è modo e modo anche per impostare il problema dei piani settoriali. Un piano per i porti, ad esempio, esige una lotta contro la loro privatizzazione, contro le autonomie funzionali, contro i grandi interessi armatoriali e monopolistici che invadono la sfera portuale; e deve spingere non solo a potenziare i porti che servono le aree a forte concentrazione industriale, ma anche i porti delle regioni e delle zone in cui si combatte per lo sviluppo industriale e agrario (ad esempio, quelli del sud). Nello stesso modo, il problema dei porti va collegato ad una programmazione dell'intero settore dell'economia marittima.

Quanto al problema dei cantieri, esso non può essere rinviato al momento in cui i rapporti di forze e l'unità dei partiti democratici permetteranno una programmazione globale e democratica. Oggi si vuole chiudere, trasformare, ridimensionare i cantieri; e ciò distruggerebbe in tale settore uno strumento diretto di intervento pubblico, uno strumento fondamentale per una programmazione democratica. A questo piano dobbiamo opporre un programma di sviluppo che parta da una diversa visione dei problemi del settore marittimo.

Un piano di ammodernamento e di sviluppo dei cantieri strettamente connesso con

l'ammodernamento e con lo sviluppo della flotta, deve rifiutare l'esigenza di una divisione internazionale del lavoro? Niente affatto. Ma ripetiamo che sono da respingere le richieste della CEE di porre termine al regime di aiuti ai cantieri, ridimensionando i cantieri di Stato. La Francia ha già respinto tali richieste. Vogliamo discutere il problema in Parlamento? Ancora una volta le chiediamo, signor ministro, di dire alla Camera come stanno le cose, quali sono gli impegni che avete preso e volete assumere nei confronti delle richieste della C.E.E.

Noi siamo in grado di produrre, in breve tempo, a costi competitivi nei nostri cantieri. I traffici sono in continuo aumento. Vi è una crisi di crescita, dovuta alla trasformazione delle strutture del traffico marittimo, vi è squilibrio fra domanda e offerta, in seguito all'aumento del tonnellaggio delle navi e alla nascita di flotte di nuovi Stati. Le flotte si sono trasformate nell'età, nella specializzazione, nelle caratteristiche. Ma noi siamo in grave ritardo! Lo sviluppo tecnologico si è iniziato nel 1950 e ha raggiunto un relativo assestamento nel periodo 1955-1958. Un naviglio competitivamente efficiente deve avere meno di dieci anni: ebbene, noi abbiamo solo il 46,5 per cento di naviglio con meno di dieci anni, e siamo sotto questo aspetto al sedicesimo posto tra le varie flotte. L'incidenza della nostra flotta sul tonnellaggio mondiale è passata dal 4,99 per cento (1939) al 3,87 per cento. La bandiera italiana nei nostri porti è passata dal 48,5 per cento (1955) al 32,4 per cento (1962). Il commercio stenta ad estendersi fuori dell'area del M.E.C. verso i paesi socialisti, dove comunque è avvenuto un progresso e resta a bassissimi livelli in direzione del terzo mondo.

Non è vero che ci troviamo di fronte a una crisi dei noli. I noli si sono assestati sui livelli dei prezzi di altri prodotti e, come questi, anch'essi subiscono fluttuazioni. Certo, è finito il tempo del dopoguerra, della guerra di Corea, della crisi di Suez, sono finiti i tempi delle *Liberty*, del vecchio naviglio comprato da paesi stranieri quando questi ammodernavano le flotte. Ora non basta più una barca a quattro remi per ottenere elevati profitti. Allora una petroliera *T-2*, in un solo viaggio dal Nuovo Messico in Inghilterra, guadagnava in 42 giorni 110 milioni, cioè un terzo del suo costo. Quei tempi, evidentemente, sono finiti; oggi ci troviamo di fronte ad un regime di aspra concorrenza e subiamo le conseguenze del parassitismo del nostro grande armamento privato.

Le flotte marginali sono costrette a scomparire. Occorrono programmi di ammodernamento a lunga scadenza, che implicano adeguate possibilità di previsione, che per la verità oggi mancano. Noi non contiamo affatto nelle *conferences*, che in definitiva determinano il livello dei noli. I nostri governi non hanno saputo svolgere una politica autonoma nei confronti, ad esempio, dei paesi di nuova indipendenza, che hanno bisogno di una flotta e di trasporti marittimi. Una simile politica avrebbe potuto darci una forza contrattuale che non abbiamo, nei confronti delle flotte che controllano le *conferences*.

Un'altra causa della scarsa competitività della flotta mercantile italiana è rappresentata dall'arretratezza dei nostri porti, che ha determinato aumenti di noli spropositati, ancora una volta a detrimento dell'economia nazionale.

Noi, perciò, non abbiamo subito e non subiamo tanto le conseguenze della tensione del mercato mondiale, quanto invece quelle derivanti dalla nostra passività e dalla rinuncia a rinnovare la flotta, a rammodernare i cantieri, a realizzare una politica di efficace presenza sul mercato mondiale. Abbiamo voluto e saputo fare una politica dell'acciaio, del metano, del petrolio, per dare una maggiore competitività alla nostra industria e per favorire lo sviluppo, sia pure in senso monopolistico, della nostra economia. Nel settore marittimo-portuale, invece, abbiamo praticato la politica dettata dalla speculazione armatoriale; e oggi dovremmo smobilitare la cantieristica di Stato per le richieste che ci vengono soprattutto dai gruppi privati marittimi, cantieristici e siderurgici della Germania occidentale.

Abbiamo un'industria siderurgica, una cantieristica e un armamento di Stato; e in questa situazione ci rifiutiamo di operare, ad esempio, quell'integrazione « a monte » o « a valle » che si attua in Germania e in altri paesi tra cantieri, siderurgia, motoristica e così via, conseguendo in tal modo costi competitivi. La verità è che manca una volontà politica che si muova in una direzione conforme agli interessi nazionali.

E guardate che tocco qui un problema ben più vasto, e cioè quello del completamento del ciclo produttivo in settori essenziali dell'economia nazionale, problema che riguarda la possibilità per l'impresa pubblica di acquisire maggiore capacità e orientare diversamente, in senso antimonopolistico, lo sviluppo economico del paese.

Si registra indubbiamente una caduta delle commesse straniere, a causa dei nostri alti costi di produzione. Scali e bacini cominciano a vuotarsi; nei nostri cantieri gli uffici di progettazione cominciano già a non aver più lavoro e tra l'acquisizione di eventuali nuove commesse e la loro messa in opera passerebbero certamente alcuni mesi di inoperosità. Si versa già, dunque, in una profonda crisi.

Quando noi chiediamo perché i nostri costi non siano competitivi, da parte del Governo non ci viene data alcuna risposta. L'onorevole Colasanto ha dichiarato, con molta disinvoltura, che la colpa è tutta delle direzioni aziendali; mentre l'onorevole Bologna ha ripetuto il ritornello dell'alta incidenza del costo della mano d'opera su quello complessivo delle navi. Ciò è falso. Ma evidentemente l'onorevole Bologna ignora del tutto i termini reali della questione. In realtà i costi dei nostri cantieri sono superiori del 15-20 per cento rispetto a quelli dei cantieri più moderni d'Europa, ma il costo della mano d'opera incide in una misura pari o inferiore a quella degli altri paesi europei, aggirandosi fra il 30 e il 35 per cento. E non si dimentichi che da noi il processo di ammodernamento degli impianti procede con grande lentezza. Anche il rendimento dei lavoratori è pari o superiore a quello dei paesi più progrediti, oscillando fra le 3,4 e le 4 giornate per tonnellata'acciaio. Il costo dei materiali, viceversa, incide per il 48 per cento ed è superiore del 10-12 per cento a quello degli altri paesi; il costo dell'apparato motore (del 16 per cento) è del 3-4 per cento superiore a quello di altri paesi.

Ecco dunque che si impone l'esigenza di produrre a costi congiunti.

Non si dimentichi poi che sul costo della mano d'opera pesano le spese generali, particolarmente alte nel nostro paese a causa della discontinuità del carico di lavoro, della mancanza di programmi, della pleora di dirigenti e di un alto grado di disorganizzazione. In tale quadro, tra l'altro, è necessario liquidare le forme di appalto nella costruzione della cantieristica vera e propria.

Non voglio qui poi parlare del programma di ammodernamento dei cantieri di Stato, del fatto che esso sia avvenuto solo parzialmente, che sia in parte già superato dal processo incessante di sviluppo tecnologico verificatosi in altri paesi né del fatto che nel cantiere di Sestri abbiamo bacini più corti delle navi che vi si stanno costruendo e non abbiamo bacini capaci di far fronte ad una

eventuale ordinazione in serie di navi da 70 a 80 mila tonnellate in su (un solo bacino è capace di ospitare una nave di simile tonnellaggio). Non parlo infine delle gru vecchissime di 50 tonnellate al posto di quelle giapponesi di 500 tonnellate.

Integrazione tecnico-produttiva tra i settori statali indicati, programmazione e continuità di lavoro, riduzione delle spese generali e ammodernamento: queste sono le misure fondamentali che bisogna prendere. Tali misure sono previste nel nostro ordine del giorno, là dove parliamo della presentazione di un piano organico di ammodernamento e di sviluppo tecnologico, della necessità di affrontare finalmente una politica di costi congiunti, di predisporre un piano organico di rinnovamento e di potenziamento della flotta nazionale, facendo della flotta di Stato un fattore propulsivo di progresso, con la presentazione entro il mese di gennaio 1964 di un piano suppletivo di incremento della flotta di Stato e di proposte per il suo finanziamento. Chiediamo poi al Governo di esigere il pagamento dei debiti contratti dallo Stato nei confronti della Finmare, che pare ammontino a 76 miliardi di lire. Rinnovare la nostra flotta significa costruire nuovo naviglio per 2 milioni e 700 mila tonnellate. A questo scopo si potrebbe elaborare un piano quinquennale che darebbe vita, respiro e prospettive ai nostri cantieri.

Nel quadro dello sforzo per rendere competitivi i nostri cantieri è però necessario migliorare le condizioni degli operai, che sono divenute davvero intollerabili. I lavoratori pongono problemi di orario, di qualifica, di organici, di cottimo, di libertà; collegato a queste rivendicazioni sta il loro diritto di conoscere i programmi delle aziende statali e di essere chiamati alla loro elaborazione. È una vergogna ciò che accade in questi giorni nelle fabbriche di Stato! Gli operai ignorano quali siano i programmi di ammodernamento, non ottengono risposte dai dirigenti, o ne ricevono di contrastanti; vi è un profondo dissidio in diverse direzioni aziendali; si vuol nascondere la realtà. Un profondo malessere pervade non soltanto le maestranze operaie, ma anche i tecnici; e vi è oggi una forte unità tra operai e tecnici contro la politica e i metodi delle partecipazioni statali nel campo cantieristico.

Operai e tecnici non possono essere considerati macchine, mera forza di lavoro, oggetti della produzione. È una vergogna, ripeto, questa situazione che avete creato nell'industria di Stato.

Presentate dunque i programmi e i piani che noi auspichiamo per il salvataggio e per il progresso dei nostri cantieri, per mantenere in vita e far prosperare uno strumento fondamentale della programmazione democratica. Diteci cosa volete fare e perché. I lavoratori italiani si opporranno con energia a qualsiasi misura che non sia discussa, in Parlamento o negli enti locali, con le maestranze. Solo nell'ambito di un programma di sviluppo che ponga chiari obiettivi, possiamo e dobbiamo dirigere la stessa iniziativa privata. Al di fuori di tale programma non acconsentiremo mai che si ripetano le sovvenzioni dello Stato all'armamento privato che fossero necessarie per far fronte ad analoghe iniziative di Stati stranieri il cui protezionismo è ben lungi dall'attenuarsi, in contrasto con le indicazioni della C.E.E.

Tutto ciò per noi, onorevoli colleghi, è lotta per una programmazione democratica, che deve essere conquistata, perché nessuno la regalerà alla nazione; questa è una battaglia necessaria per difendere non i feudi del sottogoverno, ma un settore pubblico, i cui legami con i gruppi monopolistici vanno recisi: un settore pubblico che vogliamo — come abbiamo già detto più volte — efficiente, organizzato su nuove basi, sottoposto in modo permanente al controllo democratico di tutti gli organismi pubblici, in grado di realizzare una politica di programmazione democratica e, in tali condizioni, capace di contrapporsi in modo deciso alla grande industria monopolistica.

La nostra battaglia nel settore dell'economia marittima risponde ad esigenze indilazionabili; non ha niente a che fare con una linea di pianificazione settoriale; rappresenta uno stimolo verso una programmazione democratica, che non escluda una divisione internazionale del lavoro, ma contrasti il prepotere monopolistico, sia a livello nazionale sia a livello europeo.

Ma è proprio perché tale programmazione democratica non si vuole e si teme, e si teme di dover riconoscere la necessaria partecipazione autonoma della classe operaia alla direzione della produzione e dello Stato e si vuole imporre ad essa, agli stessi tecnici indirizzi produttivi e orientamenti dettati dagli interessi monopolistici, oltre a metodi privatistici di direzione e di sfruttamento tra i più brutali; è per tutto questo che le condizioni umane nelle fabbriche a partecipazione statale, nonostante le dichiarazioni governative e taluni interventi del ministro, che abbiamo apprezzato, restano ad un livello in-

civile. Tale livello scade ogni giorno di più, fino a determinare situazioni che, come sapete, hanno causato una recente tragedia che ha commosso l'opinione pubblica e le fa chiedere come, nel 1963 (non nel medio evo), e in un'azienda di Stato, possano accadere fatti del genere, che gridano vendetta al cielo.

Ella, signor ministro, in Commissione ha negato l'esistenza nelle aziende di Stato di una gravissima situazione, per ciò che riguarda la condizione operaia. In quell'occasione avete chiesto elementi precisi, che erano però stati più volte presentati all'attenzione del Governo. Adesso, con la terribile morte del compagno Biggi, vi trovate di fronte a un fatto concreto. Non credo che si abbia la sfrontatezza di affermare che il compagno Biggi fosse un pazzo. Io stesso ho parlato — sia pure con grande fatica — con i dirigenti dell'Italsider e posso riferire che l'unica cosa che abbiano saputo dire è che fosse un « introverso » !

Ella, onorevole ministro, ha emanato una circolare. Ebbene, come può giustificare di fronte al Parlamento il fatto che tale circolare non sia affatto rispettata e che, per quel tanto che è rispettata, lo sia perché ciò è stato imposto dalla lotta delle masse popolari? Come fa a giustificare di fronte al Parlamento questa paralisi, questa incapacità di far rispettare una direttiva ministeriale? Tutto ciò è per lo meno umiliante per lei, onorevole ministro, di fronte al Parlamento e al paese.

Noi chiediamo che questa situazione abbia a cessare; chiediamo che la circolare Bo sia rispettata, che nelle fabbriche si crei una situazione di rispetto dell'uomo, dei diritti dell'operaio, e si ponga termine a situazioni abnormi e incivili.

Prima di concludere, permettetemi di rivolgere da questi banchi un saluto ai lavoratori dell'Italsider, che ieri hanno sospeso il lavoro chiedendo libertà, maggiore giustizia e autorità nelle industrie di Stato, contro un regime intimamente fascista, che ha spinto il compagno Biggi alla morte; il saluto di chi davvero crede nella democrazia e nella programmazione come strumenti di liberazione e di progresso umano, come strumenti di avanzata per le grandi masse operaie popolari, che né neocapitalismo né aziendalismo potranno distogliere dalle quotidiane lotte per una nuova società di liberi ed eguali.

Chiedo formalmente al Governo di aprire un'inchiesta sulla situazione che si è determinata nello stabilimento S.C.I. di Cornigliano. Chiedo, onorevole ministro, che venga fatta rispettare la sua circolare. Chiedo che il pro-

blema della condizione operaia nell'industria di Stato sia finalmente affrontato da lei insieme con i sindacati, i parlamentari e le rappresentanze operaie, con quello spirito profondamente antifascista che deve animare — non a parole — una classe dirigente che voglia davvero, come ella ha scritto, senatore Bo, muoversi verso uno Stato moderno. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Evangelisti. Ne ha facoltà.

EVANGELISTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in questi ultimi tempi la situazione degli enti cinematografici di Stato (Cinecittà e Istituto Luce) si è venuta sempre più aggravando.

Costituito l'Ente autonomo di gestione per il cinema, con l'intento di coordinarne l'attività, dopo due anni nessuna iniziativa risulta presa al riguardo. I contrasti venutisi a creare fra i dirigenti dell'Ente gestione lo hanno condotto alla più assoluta inattività, tanto che gran parte del consiglio di amministrazione ha, dal marzo scorso, presentato le dimissioni. Nonostante le sollecitazioni, non si è ritenuto di dovere intervenire per sanare i contrasti nominando un nuovo consiglio di amministrazione e un nuovo presidente come da ogni parte auspicato.

Ma, a prescindere da tali contrasti, i cui riflessi si sono sentiti anche nella cinematografia privata per la mancanza, in un momento di particolare crisi, di iniziative che potessero finalmente portare nel mercato non solo idee nuove, moderne e morali, ma anche elementi di calmiera negli alti costi della produzione cinematografica, gli scarsi mezzi assegnati all'ente non hanno consentito nemmeno l'inizio di quella politica nuova che legittimamente si attendeva.

La situazione di contrasti nell'ente si è poi riversata sull'Istituto Luce, dove dal luglio scorso è scoppiata una grave crisi. Trasformato l'Istituto da ente di diritto pubblico in società privata, nonostante la costituzione del consiglio di amministrazione, si sono aggravati i dissensi, tanto che nel luglio scorso la maggioranza del consiglio stesso si è dimessa.

Nessun collegamento è stato tenuto con Cinecittà; e mentre quest'ultimo stabilimento teneva i propri mezzi tecnici e i propri dipendenti senza alcun impiego, l'Istituto Luce assumeva nuovo personale ed affittava da terzi mezzi tecnici che invece esistevano a Cinecittà, del tutto inutilizzati.

Lo dico fermamente, pronto a documentarlo: sono stati compiuti veri e propri atti di irresponsabile amministrazione. All'Istituto

Luce si è perfino trasformato il rapporto di lavoro dei dipendenti, violando il preciso disposto dell'articolo 10 della legge 2 dicembre 1961, n. 1330, dell'ente di gestione, e facendo perdere agli stessi lavoratori diritti sacrosantamente acquisiti, come quello del collocamento a riposo a 65 anni di età.

Anche la situazione di Cinecittà è drammatica. Allontanata gran parte dei produttori italiani da un'errata politica esterofila; diffidenti, dopo il film *Cleopatra*, i produttori stranieri, oggi Cinecittà ha scarso lavoro e le maestranze, ridotte a 280 elementi contro i 600 dello scorso anno, vivono sempre sotto l'incubo del licenziamento.

Debbo al riguardo lamentare in questa sede l'inerzia di cui si è data prova, non decidendosi a dare attuazione agli ordini del giorno votati dalla Camera e dal Senato in occasione dell'approvazione della legge sull'ente gestione e relativi sia alla collaborazione della R.A.I.-TV. con Cinecittà e con l'istituto Luce, sia all'affidamento da parte delle amministrazioni statali e di altri enti pubblici della loro copiosa attività cinematografica ai suddetti enti.

In sintesi, le prospettive non sono felici per gli 800 dipendenti che vedono in pericolo la loro esistenza quotidiana; non sono felici per lo sviluppo di enti di Stato la cui funzione, lungi dall'essere superata, sarebbe oggi più che mai valida e necessaria.

Su questi problemi ritengo impegnato il Governo che ha accettato in Commissione l'ordine del giorno da me presentato unitamente al collega Aurelio Curti, ordine del giorno con il quale ho indicato i mezzi e l'urgenza dell'intervento del Ministero delle partecipazioni statali.

Ho parlato con chiarezza, convinto che non è compito della sola opposizione denunciare situazioni che richiedono l'immediato intervento degli strumenti governativi. Esprimo in questa sede, con assoluta serenità, la certezza che la competenza e la comprensione del ministro Bo non verranno meno neppure in questa occasione e sapranno ancora una volta non tradire le attese e le speranze. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cassiani. Ne ha facoltà.

CASSIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo in questo dibattito unicamente perché la relazione programmatica del ministro delle partecipazioni statali — un vero

documento, per la verità, che contiene la prova larga di un'opera legata alla rinascita del nostro paese — mi fa intravedere (e vorrei sbagliarmi) il ripetersi di un pericolo che ha avvelenato la vita delle regioni meridionali nel corso lungo di 80 anni, un pericolo che assai spesso durante quegli anni si è trasformato in una realtà cocente: il pericolo cioè che tutto quanto riguarda la vita di quelle regioni e l'avvenire di esse si alteri talvolta nella interpretazione delle leggi, talaltra nel prevalere della forma sulla sostanza.

Gli è che i problemi di oggi non sono più quelli di ieri. Se è rimasto infatti il residuo alquanto orecchiabile della conclamata mancanza di iniziative, di studi sistematici, di coraggio magari da parte degli abitanti delle regioni del Mezzogiorno, il tema evidentemente non è più come un tempo quello dei lavori pubblici specialmente locali, dilatato, talvolta drammatizzato a scopo di facile clientelismo elettorale. Il tema è un altro, è assai più vasto e ha radici assai più profonde: è quello della politica di sviluppo economico delle aree depresse, una politica della quale un aspetto preminente è dato dalle partecipazioni statali.

Vanno ormai modificandosi i cardini fondamentali della economia politica. La teoria degli scambi internazionali, ad esempio, non è più dominata tanto dai vantaggi che possono derivare dalle aperture dei mercati ai singoli partecipanti, quanto dalla possibilità di rilevare le aree depresse o sottosviluppate, per innestarvi una adatta politica di sviluppo e di industrializzazione. A che cosa si deve il dominio della politica sul fatto economico, se non a queste innegabili premesse, consegnate ormai più alla storia dell'umanità civile che alla cronaca della medesima? Una modifica rivoluzionaria si è verificata nel campo dell'economia con la distinzione tra bilancio finanziario e bilancio di investimenti, nel nome di un'esigenza che domina il tempo nostro, l'esigenza dello Stato produttore di beni, regolatore di rapporti, suscitatore di energie. Non si dimentichi che l'Italia è entrata in una fase nuova della sua vita economica attraverso un superamento del passato recente, quando tutta la vita economica del nostro paese si irradiava dal nord d'Italia nell'Europa centrale, avendo il suo sbocco naturale a Genova e il centro altrettanto naturale a Milano.

Soltanto in alcuni studiosi si era manifestata l'ansia indistinta che il Mezzogiorno si potesse proiettare nel Mediterraneo, in un arco di rapporti economici tra l'Europa e i paesi dell'Africa e dell'Asia. Un sogno generoso quanto si vuole, ma un sogno che si è

tradotto nella realtà odierna, anche se ancora potenziale. Gli Stati nuovi del mondo afroasiatico chiamano ormai il mezzogiorno d'Italia al suo ruolo naturale di creatore di rapporti concreti con essi. Sarà necessario rispondere alla chiamata. Questa realtà, una di quelle che più pervadono e segnano il nostro tempo, è messa in opportuna evidenza in una delle più notevoli pagine della sua relazione, onorevole ministro. Dunque, non si tratta di argomentare, si tratta soltanto di constatare.

Se l'Italia non vuole rinunciare alla intensificazione dei suoi rapporti con quegli Stati, cioè se non vuole rinunciare ad una delle sue più certe fonti di vita per l'avvenire, deve guardare al suo Mezzogiorno come al necessario ponte che la congiunga ai paesi sottosviluppati. Le regioni meridionali, infatti, sono geograficamente protese verso i paesi del vicino oriente e dell'Africa, vero baricentro di un vastissimo raggio.

Si tratta di problemi alimentati da motivi di interesse nazionale che diverranno essi stessi di interesse sociale. Basti pensare all'esodo dei lavoratori del sud, richiamati da una forma nuova di emigrazione, una forma che, lungi dal migliorare la gracile struttura di quelle regioni, ne annienta la vita con il vuoto pauroso dei campi, delle botteghe, delle officine.

Le offro un dato, se ella già non lo conosce: le statistiche dicono che dalla Calabria, la mia regione, che occupa purtroppo il primo posto nella scala della depressione economica nazionale, negli ultimi dieci anni si sono allontanate 400 mila unità lavorative; e la popolazione della Calabria non supera i due milioni di abitanti!

Il fenomeno senza precedenti è aggravato dal fatto che la Calabria è l'unica regione del Mezzogiorno che non abbia un centro di attrazione destinato ad assorbire una parte almeno delle emigrazioni provinciali, così da fermarle nell'ambito della stessa regione: Napoli e Salerno per la Campania, Bari e Taranto per la Puglia. Si dissolvono così le piccole aziende agricole, si elimina l'industria armentizia (che si era diffusa tanto da costituire uno dei pochi segni del tentativo di industrializzare l'agricoltura), si chiudono le piccole officine e le modeste seppur gloriose botteghe artigiane.

Che succede? La trasformazione profonda avvenuta nei rapporti umani, il crollo di alcune barriere tra nazione e nazione, l'incalzare dei tempi e delle esigenze sociali, l'anelito innegabile verso una umanità migliore ci hanno trovato forse impreparati. Ecco quello

che succede! Non mi si accusi di pessimismo, anche per la certezza che io ho delle possibilità di correre ai ripari. Basterà ubbidire senza indugi al comando che ci viene dalle provvide leggi che la democrazia italiana ha dato al nostro paese.

Non è esagerato dire che il programma dell'intervento dello Stato per l'industrializzazione delle zone depresse costituisce un aspetto, non certamente l'ultimo, di quella che potremmo chiamare la seconda rivoluzione industriale, destinata ad ubbidire a motivi etici di solidarismo sociale oltre che, come dicevo dianzi, ad esigenze certe di interesse nazionale.

Non può esservi dubbio, onorevole ministro, sulle intenzioni del legislatore. Fu il Parlamento — ella lo ricorda — che volle emendare la legge del 1957, nel senso di stabilire che non meno del 40 per cento degli investimenti complessivi dovesse essere destinato alle regioni meridionali.

Qui abbiamo il dovere di parlare francamente. Stando alle carte, il Mezzogiorno è debitore; stando alla realtà, il Mezzogiorno risulta creditore in larghissima misura. È facile dimostrarlo: dal giorno dell'approvazione della legge gli investimenti nel Mezzogiorno sono saliti da circa 50 miliardi a 261,9 miliardi. Si è raggiunto così il 60 per cento degli investimenti complessivi per nuovi impianti; non si è invece raggiunta la quota richiesta dalla legge. Le cifre della relazione dicono assai chiaramente che del 60 per cento fanno parte i finanziamenti relativi ai servizi pubblici (trasporti, energia elettrica, radio-televisione, trasporti marittimi e aerei). Ho voluto leggere, onorevole ministro, gli atti della discussione svoltasi al Senato e la sua risposta su questo punto. Ella ha detto che « gli investimenti nel settore dei servizi non possono essere sottratti al volume complessivo degli investimenti programmati, perché servono essi a creare le infrastrutture necessarie alla formazione di un ambiente economico entro il quale i fattori della produzione possano operare con efficacia sempre maggiore ».

Onorevole ministro, non le faccio carico di nulla: ella non ha barato; si è limitato a fare, come suol dirsi, di necessità virtù, sostenendo un principio di massima che è esatto, ma che non vale richiamare nel caso specifico. Ella ha ragione sul piano tecnico-teorico. Noi però discutiamo nella stessa aula in cui si è votato l'emendamento alla legge del 1957. È agevole per noi, dunque, oltre che necessario, porre una domanda precisa: che cosa ha inteso dire il legislatore con l'emendamento inserito in

quella legge? Non le pare che la domanda sia pertinente?

Per conto mio la risposta è facile: ha inteso aumentare il tessuto industriale del mezzogiorno d'Italia direttamente, in virtù della stessa norma, non attraverso la creazione di certe premesse che la norma evidentemente dà per scontate, o che si tratti di infrastrutture già attuate o che si tratti di infrastrutture da attuare. Non può esservi dubbio alcuno, non può esservi polemica sottile che valga ad interpretare in diversa maniera la norma stessa.

No, onorevole ministro, in questo caso — mi creda — l'affermazione di principio non suffraga. Se vi fossero dubbi, basterebbe consultare gli atti che consacrano la discussione parlamentare. Penso che ella abbia il ricordo dello svolgersi di quella vicenda interessante: fu forse la sola battaglia parlamentare alla vecchia maniera svoltasi in quest'aula nel corso degli ultimi venti anni, una battaglia che non impegnò i gruppi parlamentari, ma la coscienza dei singoli. E fu una battaglia molto movimentata.

Ebbene — diciamo la verità, onorevole ministro — se i combattenti appassionati e generosi di quella battaglia parlamentare avessero previsto che tanta parte dei finanziamenti sarebbe andata nientemeno che ai servizi pubblici dei quali gli utenti pagano il prezzo, oh, non so se essi avrebbero sostenuto l'urto della battaglia stessa! Con l'emendamento o senza, i telefoni sarebbero stati estesi ugualmente nelle regioni del Mezzogiorno, e così la luce elettrica, la radio e la televisione; si sarebbero intensificati egualmente i traffici marittimi e quelli aerei.

Si ha un bel dire nella relazione (per altro verso pregevolissima): « La tabella n. 10 dimostra chiaramente che le nuove attività sono state localizzate in quelle regioni meridionali le cui strutture industriali sono state tradizionalmente più trascurate e deboli ». No, non mi pare sia così. La realtà è un'altra: quella che consacra nella relazione il programma attuato e quello da attuarsi. È questo ultimo che mi interessa di più. Il primo (il programma attuato) determina il rimpianto per quello che poteva essere e non è stato, ma l'altro, il programma da attuarsi, produce ben altra conseguenza, poiché può davvero scuotere in noi la speranza nell'avvenire prossimo nel Mezzogiorno.

Infatti, l'allegato A illumina coloro che non sanno e conferma in noi che sappiamo una convinzione radicata da tempo. Da quell'allegato risulta, infatti, che delle principali

società industriali a partecipazione statale localizzate nel Mezzogiorno, 55 sono nel Lazio, 33 in Campania, 7 in Puglia, 9 in Sicilia ed 1 rispettivamente in Abruzzo, Lucania, Sardegna e Calabria. Si passa, dunque, da 55 industrie attorno alla capitale d'Italia (e non posso che compiacermene) ad una sola industria nelle regioni economicamente più gracili!

Ma quel che più ci allarma — come dicevo — è la enunciazione del programma avvenire. Qui mi pare di scorgere un fenomeno grave, che desta viva preoccupazione. È il pericolo di quello che chiamerei « la comodità della scorciatoia », cioè la soluzione rapida piuttosto che la strada faticosa. Che cosa voglio dire? Voglio dire che, evidentemente, gittare le basi di industrie nuove su terra vergine è impresa assai più ardua di quanto non sia la impresa di gittare le basi di industrie nuove su un terreno ormai economicamente disodato da un processo industriale. Se questa dovesse essere la spiegazione della tabella n. 10 non ci potremmo non preoccupare.

Fermiamoci dunque sul programma avvenire (a pagina 78 della relazione): le nuove iniziative manifatturiere delle partecipazioni statali, che dovrebbero entrare in attività nel quadriennio 1963-66, sono così localizzate: 11 in Puglia, 7 in Campania, 7 in Sicilia, 1 in Calabria, Abruzzi, Lucania e Sardegna. Dunque, il da farsi ricalca il già fatto!

Lungi da me una impostazione campanilistica di quello che non si dovrebbe continuare a chiamare problema meridionale. L'espressione si adattava al clima delle rivolte popolari nel Mezzogiorno, quando folle esasperate bruciavano le case comunali. È tempo di abbandonare una impostazione che io giudico errata; che, lungi dall'agevolare la soluzione del problema, le ha nociuto, e chi sa che non l'abbia compromessa nel corso del tempo precedente al sorgere della nuova democrazia italiana. Meglio sarebbe stato se si fosse parlato soltanto di necessarie provvidenze in rapporto a determinati problemi concreti.

Vi sono zone nel nostro paese particolarmente povere, che soffrono di una vera inferiorità agricola per la scarsa umidità del terreno, per le lunghe siccità, per le piogge irregolari, per il male ricorrente delle frane e dei danni prodotti da corsi d'acqua irregolari. Sono zone senza una coscienza industriale ed una attrezzatura industriale, prive di una attrezzatura bancaria autonoma che non sia fonte di corruzione pubblica. Sono zone depauperate da un esodo crescente di lavoratori che si spostano da un centro produt-

tivo ad un altro in cerca di un reddito fisso ed il cui numero impressiona ormai il mondo civile, tanto che un parlamentare di Strasburgo li avrebbe recentemente definiti « gli zingari dell'Europa ». (*Commenti*). Sono zone che, pur nello spettacolo del loro disfacimento, offrono certa la visione delle larghe possibilità di avere un vastissimo *Hinterland*, che significherebbe apertura di traffici, circolazione di scambi, impiego di mano d'opera.

Mi sia consentito ricordare che in questa stessa aula, durante un dibattito sui problemi del Mezzogiorno che si tenne nel 1961, io dissi, citando ad esempio, che il Mezzogiorno, a specchio dei due mari, potrebbe diventare il grande emporio chimico dell'Italia — così come la Sardegna e la Toscana sono i suoi centri minerari — con la produzione dei concimi e dei sottoprodotti; e che in Calabria vi sono i boschi più intensivi d'Italia, estesi per centinaia di ettari, composti da piante che hanno la caratteristica di contenere gli elementi più essenziali alla cellulosa. Aggiungevo, a titolo di esempio, che nella stessa Calabria il salgemma della miniera di Lungro potrebbe consentire, con la cellulosa, la produzione delle materie plastiche.

Onorevole ministro, questo non è un discorso fatto perché gli elettori sappiano. No. Ho troppa lunga esperienza; ed in me da un pezzo i sogni hanno lasciato il posto alla realtà scarna. Rimando sul terreno di questa realtà scarna se rammento — e di ciò mi dolgo profondamente — che dopo un decennio di sforzi la struttura produttiva delle regioni meridionali non abbia subito quelle sostanziali modifiche che erano da tutti sperate.

Vorrei anzi aggiungere che la mole, indubbiamente notevole, degli investimenti sinora effettuati non è riuscita a mettere in moto nemmeno parzialmente quel meccanismo autopulsivo di sviluppo che era negli obiettivi della politica perseguita dal Governo a favore delle regioni meridionali.

Con ciò, onorevole ministro, non è nelle mie intenzioni sottovalutare quanto è stato fatto dalle aziende sotto il suo controllo, soprattutto in quest'ultimo quinquennio, nel sud. Taranto, Gela, tra non molto Ferrandina e tutta la numerosa serie di altre iniziative sorte nelle regioni meridionali testimoniano che qualche cosa si è fatto e si è mosso; ma dovrà ella stessa riconoscere che è ben poco rispetto a quanto sarebbe necessario fare.

Gela, Taranto, Ferrandina sono senz'altro grandiose realizzazioni. Chi potrebbe negarlo? Ma sono altrettante oasi verdi nel deserto desolato del sud! Questo è il punto sul quale

richiamo la sua attenzione, onorevole ministro: anzi, non vi è neppure bisogno che io la richiami. Quando si dice « realizzazioni grandiose », si dice tutto e niente. Gli effetti di tali iniziative sull'economia e sull'ambiente del meridione d'Italia potranno infatti farsi sentire, sì e no, nel raggio di poche decine di chilometri. Anzi, se non si provvederà tempestivamente ad alimentare quelle industrie, a creare attorno a quei centri propulsori il tessuto connettivo, oggi mancante, di industrie minori, creda pure, senatore Bo, che anche le grandiose realizzazioni che ho citato saranno destinate ad intisichire nel tempo. È fatale!

Dobbiamo allora dire che la politica meridionalistica finora svolta si è rivelata errata ed inutile? Assolutamente no. La profonda convinzione che mi anima e il contributo, modesto quanto si vuole ma appassionato, da me dato a quella politica, testimoniano della mia lealtà. Forse abbiamo avuto torto di operare per tentativi, i quali credo per altro che non si riveleranno inutili se sapremo far tesoro degli insegnamenti che da essi ci provengono. Di ciò ella stesso, onorevole ministro, è convinto. Non leggo il passo preciso, ma così mi è parso di rilevare dalla lettura attenta della sua relazione, là dove sono previste iniziative di dimensioni meno rilevanti in una più estesa gamma di settori. Che altro significa quella pagina della sua relazione che mi ha colpito e impressionato così favorevolmente? Che altro significa, se non porre rimedio ai molti vuoti esistenti accanto alle poche oasi nel deserto squallido del mezzogiorno d'Italia?

Sono lieto che gli orientamenti del Governo siano tali da fare ritenere superata la polemica accesa da tempo fra coloro che sostenevano la necessità di concentrare tutte le industrie soltanto in alcuni punti nevralgici dell'industrializzazione e coloro che sostenevano invece l'opportunità della diffusione del tessuto delle industrie.

È ormai indubbio che lo sviluppo del Mezzogiorno è affidato soprattutto all'intervento dei pubblici poteri. Sarebbe infatti stolto sperare che gli investimenti indotti dalla privata iniziativa possano da soli e rapidamente coprire il vuoto pauroso nel Mezzogiorno. Si tratta di un processo lungo e da accelerare, quello della privata iniziativa, attraverso accorgimenti che io ho avuto l'onore di indicare in altre circostanze in questa stessa aula. A meno che non si voglia attuare il suggerimento di uno studioso straniero il quale ha detto che il mezzogiorno d'Italia ha una valvola certa nell'esodo dei suoi figli.

No! Noi abbiamo ormai in materia una esperienza tragica: basterebbero le 400 mila unità di emigranti della mia sventurata regione. Gli investimenti pubblici dovranno dunque dirigersi di volta in volta, secondo le diverse esigenze e possibilità, verso iniziative di grandi o medie o piccole dimensioni aziendali per creare un tessuto vivo e articolato di industrie moderne. Si tratta di un cammino troppo lento, probabilmente non ancora razionalmente guidato, sul piano tecnico. Non credo di sbagliare se dico che l'analisi della composizione degli investimenti delle partecipazioni statali per il 1963-1966 lo conferma ampiamente. Dei 1.100 miliardi di lire programmati, infatti, circa 276 sono ancora destinati ai servizi, e principalmente ai settori autostradale e telefonico. L'industria siderurgica assorbirà oltre 430 miliardi, il settore petrolchimico intorno ai 200. Appare pertanto evidente che la maggior parte degli investimenti stanziati è ancora legata a una vecchia direttiva politica di sviluppo del Mezzogiorno. Le cifre lo dimostrano in maniera eloquente. Solo 160 miliardi sono infatti destinati alla creazione di medie e piccole industrie, di cui per altro solo 80 miliardi nel settore meccanico, cioè in quel settore che, richiedendo dimensioni aziendali relativamente modeste, si adatta particolarmente alla più larga ricettività di unità lavorative.

Le mie parole esprimono, oltre che una profonda convinzione, il timore che potremmo essere al limite di rottura. Io, che rappresento una regione caratterizzata dall'esodo di tanta parte della popolazione lavoratrice, posso dire senza retorica che la morte pare che si accampi ogni giorno più al posto della vita. Delle nuove iniziative realizzate o da realizzarsi, ne sono sorte in quella sventurata regione soltanto due, una delle quali modestissima della quale non è traccia nella relazione, e l'altra nel quadro dell'economia nazionale, certamente modesta anch'essa. Ebbene, è stato più volte obiettato a chi chiedeva spiegazioni di questo strano fenomeno, che mancano le condizioni ambientali favorevoli. Pur non volendo mettere in dubbio la necessità, anche per le imprese pubbliche, di operare secondo i criteri della più rigorosa economicità, mi sembra che una simile spiegazione non sia del tutto accettabile. Si deve tener conto che la maggior parte delle iniziative insediate nelle altre zone del Mezzogiorno è di tale natura da prescindere quasi completamente dalle esigenze che si invocano a giustificazione dell'attuale stato di cose. Si tratta, infatti, di produzioni che non richiedono mercati di approvvigio-

namento né sbocchi *in loco*. Signor ministro, mi si dimostri da parte sua o di altri il contrario, e sarò lieto di prenderne atto. Ma la dimostrazione del contrario non sarà possibile, perché la realtà è quella che io denunzio.

Ascolti, senatore Bo, la lettura di un documento inconsueto e grave, e ne ripeta il contenuto al Presidente del Consiglio, meridionale di buona tempra, e ai suoi colleghi di Governo. Quel documento ufficiale dice: « La Calabria è rimasta al di sotto rispetto ai ritmi di incremento dell'intero paese e ancor più a quelli del Mezzogiorno: ne consegue che, nel periodo considerato, non si è verificato alcun miglioramento nella posizione relativa della Calabria, ma anzi si è dovuto registrare un ulteriore suo arretramento nel quadro nazionale. Se poi si tiene conto che gli incrementi di reddito realizzati nella regione risultano concentrati solo in alcune limitate zone, mentre nel resto del territorio il livello del reddito non solo può considerarsi immutato, ma in molti casi addirittura diminuito, deve concludersi che la situazione economico-sociale della Calabria presenta una gravità veramente eccezionale nel quadro della depressione meridionale ».

Nello stesso documento, che per amore di brevità non continuo a leggere, si trova la triste spiegazione di quello che è definito lo « sfacelo spirituale » della regione nella sua drammatica marcia a ritroso. Ora, onorevole ministro, nella sua lunga esperienza ha mai letto in un solo documento ufficiale un'espressione del genere? Ebbene, per la prima volta ciò si è verificato.

È dunque tempo che il Governo attui i necessari interventi. Lo farà, non ne dubito: la mia parola può valere forse soltanto a meditare insieme sul già fatto e sul da farsi.

Occorre chiarire quale sarà il costo dell'intervento dello Stato nel Mezzogiorno e se esso potrà essere assunto nel piano globale dello sviluppo economico del paese. Se così non sarà, vano sarebbe attendersi la soluzione del problema meridionale. Posso sbagliarmi, ma ritengo che soltanto questo chiarimento preliminare possa aprire una fase di rilancio della politica in favore del Mezzogiorno.

Certo è che il Mezzogiorno è assai lontano dal partecipare al totale del reddito nazionale con l'aliquota del 28 per cento che, secondo lo schema Vanoni, avrebbe dovuto raggiungere nel 1964, anno che è ormai alle porte. Né i conti tornano meglio per quanto riguarda gli investimenti industriali netti nel Mezzogiorno che, sempre secondo lo schema decennale di

sviluppo, avrebbero dovuto avere un ritmo medio annuo di 270 miliardi, con un aumento annuo di occupazione di mano d'opera di 40 mila unità. La differenza tra la previsione e la realtà mi sembra abissale.

Nessuna perorazione, signor Presidente e onorevoli colleghi, per concludere questo mio appassionato intervento, che vuole avere il significato e il contenuto di una denuncia. La raccolga il Governo e certamente renderà un servizio alla buona causa per la quale sono intervenuto in questo dibattito: essa urge con la forza di un vero comando collettivo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

SABATINI. Mi scusi, signor Presidente, ma desidero pregare il collega Cassiani di precisare il contenuto di una frase che potrebbe mettere in un certo imbarazzo noi, rappresentanti delle Assemblee parlamentari italiane al Parlamento europeo. Se ho ben compreso, un membro del Parlamento di Strasburgo, riferendosi ai calabresi e ai meridionali in genere, avrebbe definito questi lavoratori « zingari d'Europa ». Quando e dove è avvenuto?

CASSIANI. Questa frase è stata riferita dai giornali; non l'ho desunta da un documento ufficiale. Quindi la notizia potrebbe anche essere inesatta.

SABATINI. Sono lieto di questa precisazione, perché nel Parlamento europeo non abbiamo mai udito pronunciare una frase del genere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la posizione del gruppo socialista nel corso di questo impegnativo dibattito sui bilanci è nel suo fondo politico fin troppo nota perché io possa avvertire il dovere di richiamarla all'inizio di questo che sarà l'unico intervento del nostro gruppo sul bilancio delle partecipazioni statali. Io stesso, del resto, ho avuto occasione di parlare in questa Assemblea nel luglio scorso sull'insieme dei bilanci economico-finanziari e di fare preciso riferimento alla situazione politica generale e alla nostra posizione in questo quadro.

Non si tratta, in realtà, come da qualche parte è stato insinuato, del « limbo di una astensione », ma di una presenza attiva, critica, nel dibattito politico in corso in questa aula e fuori, in vista delle scadenze assegnate agli sviluppi della politica italiana. Si potrebbe forse dire, se non ostassero alcuni motivi contingenti ed una spinta evidente al deterioramento della situazione politica, che questa

è una sorta di pausa che ci consente di misurare con obiettività, fuori dalla polemica più accesa, le distanze che ancora evidentemente ci separano proprio in vista della scadenza politica di fondo di cui facevo cenno.

Il dibattito sulle partecipazioni statali assume quest'anno a nostro avviso, nel quadro che mi sono permesso di richiamare brevemente, un particolare interesse per due circostanze: la congiuntura economica, e la prospettiva, che noi auspichiamo, di una imminente programmazione economica generale operativa.

In ambedue i casi — e mi sforzerò di dimostrarlo nel mio intervento — non si può non arrivare alla conclusione della necessità di un potenziamento serio, impegnativo dell'intervento pubblico, attraverso il sistema delle partecipazioni statali.

Vi intratterrò rapidissimamente sul primo ordine di problemi: quelli che si raggruppano sotto il nome di congiuntura economica.

Che esista un certo dipo di congiuntura economica e quali siano le sue dimensioni non mi pare sia il caso di ricordare qui con dati analitici in riferimento a situazioni specifiche: ne abbiamo discusso in altre sedi, se ne è discusso quotidianamente sulla stampa, se ne è occupato a lungo anche recentemente in due sedute il Consiglio dei ministri. La nostra opinione, del resto, è abbastanza nota: noi paghiamo il prezzo, in questa situazione, della politica economica generale condotta in Italia dai governi centristi; paghiamo il prezzo di una espansione economica squilibrata (che è il contrario di uno sviluppo economico equilibrato), nel cui quadro si è verificata purtroppo la facile previsione che da anni veniamo facendo, cioè che tale espansione fa crescere in rapporto geometrico gli squilibri della situazione preesistente, ne aggrava le tare e le insufficienze, ne mette a nudo in maniera macroscopica le carenze. Oggi tutti misuriamo a primo colpo d'occhio i tragici squilibri della situazione, proprio perché in una situazione squilibrata si è inserita questa espansione, anch'essa apportatrice di ulteriori squilibri. Diciamolo con un'immagine: di una pianta che nasce male, si scorgono i difetti più grandi, macroscopicamente, via via che nasce, e quanto più cresce.

Perché noi criticiamo, come abbiamo fatto in altre sedi, i provvedimenti anticongiunturali adottati dal Governo? Alcuni (la limitazione della spesa pubblica, la restrizione del credito; nonché il debole o nessun intervento contro la fuga dei capitali all'estero) ci paiono nettamente in contrasto con le direttrici

di fondo che pure erano state assunte un anno fa in Italia; altri ci sembrano del tutto insufficienti, isolati, inefficaci, pannicelli caldi messi lì nel tentativo di ristabilire, in qualunque modo, un certo equilibrio.

Sorge qui una domanda che s'indirizza a lei, senatore Bo: è possibile che il ministro delle partecipazioni statali non avesse niente da dire su questa situazione di congiuntura? È possibile che lei sia stato costretto al ruolo di difensore delle partecipazioni statali dagli attacchi venuti dalle destre? Ella si è trovato impegnato, nelle ultime settimane, a difendere con tutte le forze di cui personalmente disponeva (questo lo sappiamo, e gliene diamo volentieri atto; del resto, la stampa ne ha ampiamente parlato) i programmi di investimento delle aziende a partecipazione statale dai tentativi, fatti da varie parti, di ridurli. È possibile che il ministro delle partecipazioni statali non avesse altro da fare che difendersi, né alcunché da dire, di positivo, di fronte a talune delle strozzature più macroscopiche e più evidenti che tutti denunciavamo?

Oggi, basta leggere le testate anche dei giornali moderati, le strozzature più gravi riguardano le case di abitazione, l'edilizia scolastica, la situazione ospedaliera. In fatto di cemento, per esempio, o di aziende pubbliche da creare nel settore dell'edilizia scolastica, non avrebbe potuto dirci una parola importante anche ai fini della sola congiuntura? Oggi le testate dei giornali indugiano sul fatto che le rateizzazioni debbano essere ridotte da 36 a 18 o a 12 mesi, ma non abbiamo sentito lei, signor ministro (che pure, forse, in fondo all'animo suo coltiva un'iniziativa di questo genere), annunciare che le aziende a partecipazione statale nel settore del cemento hanno raddoppiato o triplicato il loro programma di investimenti e si accingono a ingaggiare una battaglia antimonopolistica in questo settore, dove la strozzatura è così evidente da non avere bisogno di essere rappresentata in cifre.

Perfino dall'ultimo discorso di Wilson, dall'Inghilterra, ci viene la notizia che i laburisti si accingono a chiedere la nazionalizzazione del settore edilizio.

Anche da noi l'idea di un intervento diretto dello Stato nell'edilizia è diffusa. C'è stato per le autostrade, non si capisce perché dovrebbe essere incluso in un settore così legato ai problemi sociali del nostro paese come quello delle case di abitazione, o in uno così drammaticamente scottante come quello dell'edilizia scolastica o ospedaliera.

In realtà, signor ministro, noi che siamo qui a darle atto, personalmente, della sua

buona volontà (non dimentichiamo la circolare alle aziende a partecipazione statale che porta il suo nome) non possiamo non rilevare come sia mancato in questi anni, e manchi a questo Governo, il supporto politico capace di fare delle partecipazioni statali l'elemento pilota, antimonopolistico, dello sviluppo economico equilibrato del paese.

Solo una maggioranza diversa da questa e dalle precedenti può effettivamente collocare il suo Ministero e l'azione che esso esplica in un quadro operativo che gli consenta veramente di essere all'altezza della situazione e di far fronte pienamente ai suoi compiti.

Il secondo gruppo di questioni sulle quali vale la pena di richiamare in qualche modo l'attenzione, è quello relativo ai rapporti fra aziende a partecipazione statale e programmazione economica.

È chiaro che, a nostro giudizio, solo nel quadro di una programmazione economica globale ed operativa alle partecipazioni statali potrà essere assegnato il compito che loro effettivamente spetta. Solo in quel quadro esse diverranno, sul serio, aziende pubbliche. Ella conosce la nostra opinione al riguardo: quelle che noi oggi chiamiamo aziende pubbliche lo sono, nella maggioranza dei casi, di nome, ma non lo sono di fatto.

Qui, forse potrebbe essere opportuno fare sia pure brevemente la storia di come sono nate le partecipazioni statali nel nostro paese per trarne alcune conclusioni fondamentali.

Si è parlato tante volte dell'I.R.I. come di un'infermeria più o meno gratuita. In realtà, le partecipazioni statali in Italia sono scaturite da contraddizioni caratteristiche, tipiche del capitalismo nostrano, e se esse hanno assunto nel nostro paese dimensioni inconsuete, ciò è dovuto al fatto che macroscopiche erano le contraddizioni del nostro capitalismo negli anni che stanno fra il 1930 e il 1940. Ma, così come esse nacquero con l'I.R.I. nel corso della grande crisi economica dell'occidente, le partecipazioni statali non ebbero il significato di una vera e propria azienda pubblica che costituisse un passo avanti rispetto alle strutture capitalistiche, o meglio, se vogliamo, paleo-capitalistiche del nostro paese. La realtà è che l'I.R.I. nacque come una specie di sottocapitalismo di Stato, dove andavano a rifugiarsi le aziende che il capitalismo aveva ritenuto opportuno abbandonare sotto la pressione di particolari situazioni; per la impossibilità di dar luogo a massicci licenziamenti, si trovò la formula dell'I.R.I.-infermeria.

In questo dopoguerra, con fatica, io spero che se ne vorrà dare atto da parte di tutti i

settori della Camera, e con il nostro contributo, nacque il Ministero delle partecipazioni statali e anche alla nascita di questo Ministero presiedette non dirò un equivoco, ma certo una convergenza di posizioni diverse su una piattaforma che non corrispondeva pienamente alle esigenze della situazione.

Il Ministero nacque come volontà di mettere ordine in una situazione caotica, assunse — all'interno della politica centrista che abbiamo subito per quindici anni — la posizione di elemento meno arretrato degli altri, ma non arrivò, né poteva arrivare né si può dire che oggi sia arrivato, a chiarire nei fatti la reale portata che deve avere in un paese come il nostro la presenza nell'economia industriale di un così massiccio corpo di aziende che fanno capo allo Stato.

In realtà, oggi a che punto siamo? Oggi, le aziende a partecipazione statale navigano alla deriva nel mare dell'economia di mercato. I due punti fondamentali della legge istitutiva del Ministero, quello relativo all'economicità di gestione e quello relativo all'autonomia delle aziende, sono stati interpretati nei fatti come una libertà di navigazione, di galleggiare (se mi si consente) per le aziende nell'economia di mercato.

Del resto, se volessimo una riprova, decine di fatti stanno lì chiaramente a testimoniare. Il discorso del professor Petrilli di qualche mese fa sul reinvestimento degli indennizzi « Enel », per esempio. Uno dei punti fondamentali di quel discorso è che l'I.R.I. nello scegliere per settori i tipi di investimento e le dislocazioni territoriali delle nuove aziende da creare non può non tenere conto delle propensioni del capitale privato, che altrimenti non seguirebbe l'I.R.I. nelle sue direttive di investimento. È questo cordone ombelicale che collega ancora le aziende a partecipazione statale all'economia di mercato e che le fa molto spesso, ancora oggi, strumenti di iniziative di fondo prese al di fuori del suo Ministero, senatore Bo, e qualche volta anche contro la stessa esistenza di un settore veramente pubblico dell'economia.

Altri fatti che dimostrano l'esistenza di un cordone ombelicale che lega al grande capitale privato le aziende di Stato, sono costituiti dall'Assider (giacché ancor oggi le aziende siderurgiche pubbliche fanno parte della stessa associazione alla quale fanno capo le aziende private del ramo) e dall'Assobanca. Potrei ripetere gli argomenti che ho portato qui l'anno scorso contro la prassi che nelle grandi aziende bancarie dello Stato a rappresentare il capitale pubblico (non la quota di capitale pri-

vato) siedono grossi nomi della grande industria privata e della grande finanza privata.

Direi che il pericolo in questo senso si avverte ulteriormente nel fatto che l'I.R.I. stesso ha dovuto darci notizia di nuove società al 50 e 50 create da aziende I.R.I. in collaborazione col capitale privato. Facciamo attenzione, è una formula equivoca. Se teniamo conto che in queste aziende l'I.R.I. è presente in parte con capitale privato che opera nel suo seno, non si tratta più del 50 e 50 per cento, ma di aziende private, non pubbliche.

Né io, onorevole ministro, le verrò a dire che tutte le aziende a partecipazione statale si muovono in questo quadro e in questa direzione e che tutte sono da sottoporre a una critica di questo tipo. Esistono vari gradi e sfumature di una situazione che però globalmente si presenta nei termini che ho detto.

Proprio per la carenza di una volontà politica di fondo nel corso di questi anni si sono verificati questi vuoti approfittando dei quali il capitale privato ha fatto valere le sue pretese e si sono create delle incrostazioni, più o meno parassitarie, all'interno delle stesse aziende a partecipazione statale, le quali, trovatesi a galleggiare sul mercato finanziario, hanno trovato comodo continuare a fare il mestiere per il quale si sentivano chiamate, soprattutto tenendo conto del fatto che molti dei dirigenti di queste aziende hanno provenienze ben note e, legami ben precisi con grandi gruppi di interessi privati.

Nel quadro di una economia di piano, come poniamo questi problemi? Bisognerebbe anzitutto mettersi d'accordo su cosa intendiamo per economia di piano. Non credo che a questo proposito l'accordo sia facile. È vero che il termine di pianificazione operativa, generale e globale, è acquisito ormai da larghissimi settori di questa Camera, ma è anche vero che, se volessimo poi entrare in ulteriori specificazioni, troveremmo differenze profonde tra un tipo di pianificazione economica e l'altro. Ma su questi principi penso che uomini come me e come lei, signor ministro, potrebbero trovare facilmente un accordo, nel senso di una pianificazione globale che guardi alla distribuzione fondamentale del reddito nazionale nei settori fondamentali (consumi e investimenti), consenta un equilibrio nel quadro di questa distribuzione, fissi degli obiettivi di carattere civile e sociale e dica quale tipo di civiltà vogliamo costruire in Italia nel corso dei prossimi anni, una pianificazione cioè che si incardini su una scala di valori (quelle che gli economisti chiamano scelte prioritarie) ben determinati.

È chiaro che, rispetto ad una politica di piano di questo genere, gli stessi concetti di economicità e di autonomia delle aziende contemplate dalla legge istitutiva del suo Ministero, senatore Bo, cambiano significato. L'economicità non si riferisce più al saldo attivo o passivo del conto aziendale, ma alla possibilità di raggiungere con il minimo sforzo e con il massimo profitto possibile gli obiettivi fissati dal piano. In questo caso, il massimo profitto possibile può anche coincidere con una perdita del bilancio aziendale, se per raggiungere quel determinato obiettivo bisogna passare attraverso determinate strozzature e rompere determinate situazioni. Così l'autonomia delle aziende è un'autonomia nei mezzi che esse hanno il dovere di scegliere responsabilmente per conseguire quei determinati fini. Ma l'autonomia non può più essere intesa nel quadro di una politica di piano come libertà (che oggi esiste di fatto) di disporre di se stessi, di scegliere autonomamente la linea fondamentale di sviluppo degli investimenti.

Ci si potrebbe opporre — e lo si è fatto qualche volta — che con una pianificazione economica di questo tipo, e battendoci contro l'economia di mercato, noi socialisti finiamo col distruggere o col chiedere la distruzione di ogni forma di meccanismo di mercato, ciò che toglierebbe all'autorità pubblica la possibilità di valutare la reale situazione economica del paese.

Anche qui vale la pena di ribadire che se siamo polemici, e fortemente polemici, nei confronti dell'economia di mercato, riteniamo però che nel quadro di una programmazione economica generale un meccanismo di mercato abbia diritto di continuare a vivere proprio per servire da termometro della situazione economica generale.

In questo quadro, che cosa è allora per noi un'azienda pubblica? Non basta per definire pubblica un'azienda il fatto che lo Stato abbia la maggioranza azionaria in quel determinato gruppo aziendale. Per noi l'azienda pubblica è caratterizzata dal collegamento dell'attività imprenditoriale con il potere pubblico, con il potere di questo Parlamento, con il potere che il Parlamento conferisce al Governo.

Questa è per noi l'azienda pubblica. E potrebbe anche darsi il caso di una azienda pubblica caratterizzata in questo modo, in cui lo Stato non abbia necessariamente il 51 per cento del capitale azionario.

Gli enti di gestione, quali oggi sono, corrispondono all'esigenza di questo collegamen-

to tra l'impresa e il potere politico? A nostro giudizio, ella lo sa bene, onorevole ministro, no. In particolar modo non vi corrisponde l'I.R.I., questa *holding* plurisetoriale che, a nostro giudizio, lungi dall'essere uno strumento di trasmissione degli ordini che vengono dall'autorità politica alle aziende, agisce invece come intercapedine e tende a chiudersi in se stessa, a continuare a galleggiare su quel mercato finanziario di cui parlavo poc'anzi.

Il problema degli enti di gestione, che doveva essere affrontato subito dopo la creazione del Ministero, di fatto non lo è stato. L'I.R.I. è rimasto quello che era, e non è a dire che non sappiamo fare la necessaria distinzione tra l'I.R.I. e l'E.N.I. L'E.N.I. non è certamente l'azienda pubblica moderna che prefiguriamo, però una differenza tra esso e l'I.R.I. la scorgiamo, non fosse altro per la coraggiosa azione antimonopolistica che ha svolto. Tuttavia anche all'interno dell'E.N.I. gravi problemi esistono e andrebbero posti seriamente.

Giacché sto parlando dell'E.N.I., lasciatemi dire che questa è la prima volta che parliamo del bilancio delle partecipazioni statali in assenza di un uomo come Enrico Mattei, al quale certamente va riconosciuto un posto eminente nella storia italiana di questi anni.

Avete creato alcuni altri enti di gestione: quello termale, quello cinematografico, quello relativo all'ex F.I.M. (le critiche da fare al riguardo ci porterebbero via certamente più tempo di quello a disposizione: perché creare un altro ente di gestione per queste aziende quando già ve ne è uno?)

Per il settore termale, non credo si debba spendere troppo tempo, e non ho nemmeno la competenza necessaria. Per l'ente cinematografico vi siete impigliati in una serie di contrasti interni al vostro partito, in forza dei quali questo ente di gestione agisce nel senso di bloccare la situazione, combattuto tra chi spinge in direzione dell'istituto Luce, dove è in atto una grave crisi, e chi spinge in altra direzione (Cinecittà e le forze di destra che ad essa sono ancorate).

Le nostre opinioni in tema di enti di gestione sono abbastanza chiare: siamo per l'integrazione verticale, non per quella orizzontale, che riteniamo nociva avendo questa come prima conseguenza l'inefficacia della direttrice politica: il grande gruppo non risponde agli ordini che gli vengono dall'autorità politica ma tende a chiudersi in se stesso compensando le perdite tra i suoi settori. La orizzontalità non consente nemmeno di mi-

surare la redditività comparata delle singole imprese.

Ella sa bene, onorevole ministro, che il tipo di azienda pubblica moderna che noi preferiamo è l'« Enel », perché direttamente collegato con l'autorità politica e dotato di una precisa omogeneità di settore, giacché la legge vieta all'« Enel » ogni collegamento con società di qualsiasi tipo fuori del settore elettrico. Siamo sicuri che l'« Enel » risponderà alle attese nei prossimi anni. Quella è secondo noi l'azienda pubblica nel senso pieno della parola.

Sorge a questo punto il problema del Ministero. La relazione di minoranza del collega Leonardi contiene in proposito rilievi che sono stati condivisi per lo meno da tre quarti dei componenti di questa Assemblea: si tratta di un Ministero che ha un bilancio per il personale pari ad un terzo del personale centrale dell'I.R.I., mentre ha di fronte due colossi come l'I.R.I. e l'E.N.I. e tutta l'altra gamma di società minori, non potendo quindi che galleggiare a sua volta sopra la situazione senza essere capace di imprimere all'intero sistema una spinta decisiva. La tentazione venuta da alcuni settori dell'Assemblea è di farne un Ministero « serio » con 1.000 o 2.000 dipendenti invece dei cento che oggi ha.

Non è questa la strada giusta: per carità, se ci mettiamo a burocratizzare anche il Ministero delle partecipazioni statali, non ne usciamo più! La strada è quella della specializzazione tecnica al più alto livello possibile dei funzionari del suo Ministero. Si dice che, per esempio l'I.R.I. abbia uno *staff* di dirigenti tecnicamente preparati, né io me la sentirei di contraddire questa opinione. Bisognerebbe che avvengano dei travasi: ella non può trovarsi con quattro o cinque funzionari alle sue dipendenze, retribuiti nella misura in cui sono retribuiti i funzionari statali, i quali dovrebbero trattare con i tecnici delle aziende a partecipazione statale e dell'I.R.I., altissimamente qualificati e ben retribuiti. Non ci si può trovare in queste condizioni: questo insieme di cose finisce per fare assumere allo stesso nostro dibattito il tono un po' ridicolo di una discussione a vuoto, fatta per il gusto di prospettare tesi o di proporre soluzioni, per poi battere contro il muro dei grossi enti di gestione incapaci di recepire le sue direttive, onorevole ministro, e a maggior ragione le direttive che venissero da uno o da alcuni settori della Camera.

Quella che ci vuole, poi, è una decisa volontà politica, una piattaforma politica generale in cui le partecipazioni statali non siano

più considerate, come avviene oggi, la cenerentola o quasi della situazione, ma abbiano la funzione di aziende pilota dello sviluppo economico equilibrato del paese; in cui il ministro delle partecipazioni statali non sia costretto, come si è trovato costretto lei, ad assumere solo atteggiamenti difensivi, ma abbia il coraggio di parlare chiaro ai suoi colleghi di Gabinetto, quanto meno a quelli che fanno parte del Comitato dei ministri per le partecipazioni statali. È possibile che avvengano cose di questo genere: l'I.R.I. e l'E.N.I. preparano un loro programma, che ella, *grasso modo*, ci trasmette con qualche osservazione, e poi viene fuori il ministro del tesoro, il quale pure fa parte del Comitato dei ministri per le partecipazioni statali, a dire: guardate che quei programmi non possono essere attuati, perché il mercato finanziario non ha capienza sufficiente per recepire le emittende obbligazioni. Ma il Comitato dei ministri per le partecipazioni statali che cosa ci sta a fare? Voi dovrete venir qui a presentare un programma che anche il ministro del tesoro abbia accettato in tutte le sue implicazioni finanziarie.

La verità è che oggi come ieri è in atto una guerra per l'accaparramento del mercato finanziario. Non è convinto anche lei che le tante cose che scrivono i giornali della destra italiana, quelli che vagheggiano l'inflazione pur di impedire che si faccia un centro-sinistra sul serio, abbiano, oltre a questo obiettivo, anche quello di accaparrarsi tutte le risorse disponibili sul mercato finanziario per impedire alle aziende pubbliche di ottenere la quota che di tali risorse ad esse spetta? In tali condizioni, abbiamo o non abbiamo noi, Parlamento italiano, il dovere di difendere questa fetta delle risorse disponibili a vantaggio delle aziende pubbliche?

Avrei così detto l'essenziale di quanto mi proponevo di trattare nel mio intervento. Mi corre a questo punto l'obbligo di richiamare tre o quattro problemi più strettamente settoriali, che hanno però diretta attinenza con il conteso politico della situazione.

Comincerò dai telefoni. Ella ha parlato in Commissione di aumento delle tariffe telefoniche, di studi che sono in corso in questa direzione. Ho già avuto modo di dire che, a mio giudizio, è grave errore il solo parlare di aumento delle tariffe telefoniche. In tal modo noi incoraggiamo chi oggi in Italia gioca all'inflazione. Si ricordi che il prezzo del latte, il prezzo dei giornali, il prezzo del pane e le tariffe telefoniche sono, psicologicamente, prezzi-guida. Di più: se la sente, lei, di an-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1963

dare a chiedere agli utenti dei telefoni in Italia un aumento delle tariffe senza presentare un quadro di quanto si ha intenzione di fare in questo settore?

Siamo in una situazione veramente ridicola per certi aspetti. Abbiamo « irizzato » il settore, abbiamo pagato una ingente somma per indennizzi, e adesso le aziende versano in difficoltà finanziarie proprio per l'alto indennizzo corrisposto al capitale privato. Ma le aziende che abbiamo « irizzato » non si sono unificate, ognuna di loro ancora opera per conto proprio, cosicché per telefonare da Terni a Roma si fa presto, ma per telefonare da Rieti a Roma bisogna attendere mezz'ora perché cambia la società telefonica.

Possibile che nemmeno in questo settore, dove l'unità delle aziende a livello nazionale è un dato tecnico incontrovertibile che nessuno può mettere in discussione, non si sia riusciti a rompere quelle incrostazioni parassitarie, parliamoci chiaro, che vi erano e che permangono ancora? È possibile che non riusciamo ad affrontare in termini seri il problema del collegamento fra l'Azienda telefonica di Stato e le aziende « irizzate »? Dovrebbero fare capo, tutte, al potere pubblico. Non riusciamo ad affrontare nemmeno questo problema!

L'altra questione riguarda i cantieri, ed è un altro dei problemi scottanti oggi sul tappeto. È certamente grave la situazione cantieristica italiana, però non potete venire a chiederci un volume supplementare di investimenti dell'ordine — mi si dice — di 50 miliardi, senza darci la dimostrazione che avete voglia di fare sul serio in materia di ammodernamento tecnologico. Non possiamo continuare a tenere in piedi cantieri alla vecchia maniera, quando in Germania ed in Giappone le navi si costruiscono in altro modo, a costi dimezzati, con sistemi di prefabbricazione. Rischiamo di gettare in un pozzo 50 miliardi dello Stato, così come abbiamo fatto qualche volta in casi analoghi.

La terza questione è quella dell'indennizzo « Enel » alle aziende I.R.I. e del suo riutilizzo. Si tratta, onorevole ministro, come ella sa, di cifre dell'ordine di centinaia di miliardi. Noi non possiamo non respingere la tesi che l'indennizzo « Enel » debba servire a turare le falle della situazione, a realizzare programmi già in atto che altrimenti non avrebbero potuto essere realizzati per le carenze del mercato finanziario. Quando avete varato il programma, i 400 miliardi non erano disponibili; adesso che lo sono, devono far parte di un programma aggiuntivo.

Bisogna rivedere a fondo (è suo peculiare dovere, onorevole ministro) i criteri con i quali l'I.R.I. ha intenzione di attuare i programmi di investimento sulla base di questo indennizzo. Noi non possiamo accettare una delle posizioni fondamentali che il professor Petrilli ha assunto in un documento, del resto ben noto, che le scelte dell'I.R.I. si devono fare partendo dal principio che una propensione del capitale privato bisogna in qualche modo assecondarla. Le aziende pubbliche sono quelle in cui lo Stato ha la maggioranza e devono fare il loro dovere, ossia scegliere il tipo di investimento, il settore, le localizzazioni secondo criteri generali che corrispondono agli interessi generali del paese.

Ella sa, onorevole ministro, che in questo quadro si pone anche il problema dell'indennizzo « Enel » alla società Terni, problema che ho avuto modo di sollevare in Commissione. Io ho preso atto con soddisfazione — e voglio ribadirlo qui — del fatto che ella si è impegnata a discutere di fronte alla Commissione l'intero problema del riutilizzo dell'indennizzo « Enel », ma mi consenta di dire solo due parole su questo indennizzo alla società Terni, non perché voglia sollevare un problema regionalistico o campanilistico, ma perché ha riferimento alla situazione economica nazionale e ad alcune questioni di principio. Ella sa, onorevole ministro, qual è la situazione. Esiste un ordine del giorno approvato dai due rami del Parlamento nel corso della discussione sulla nazionalizzazione della energia elettrica, con cui, nel momento in cui si stabiliva che l'attività elettrica della Terni veniva nazionalizzata, si impegnava il Governo a fare in modo che l'I.R.I. reinvestisse in Umbria l'indennizzo.

La Terni è una delle due società italiane nazionalizzate, dirò così, con nome e cognome nella legge di nazionalizzazione. Quando il problema venne posto, noi avevamo preparato (e credo che sia uno dei meriti della mia regione) le linee di un piano regionale di sviluppo economico con la piena concordia delle forze politiche decisive umbre, con tanto di autorizzazione ministeriale (perché il nostro comitato regionale per il piano fa capo al Ministero dell'industria e ai comitati di pianificazione che l'onorevole Colombo nominò tempo fa), e il piano sta venendo in queste settimane al suo definitivo completamento.

È chiaro che il reinvestimento dell'indennizzo va inserito nel piano regionale umbro. Noi ci siamo trovati di fronte — è bene finalmente dirlo — a forti resistenze proprio da parte dei grandi gruppi aziendali di cui prima

dicevo. Si dice: ma quelli del piano umbro sono solo quattro « politici » che fanno un po' di chiasso. Questa infatti è la mentalità con cui il professor Manuelli tratta chi lavora alla elaborazione del piano umbro. Sono ragazzi — essi dicono — si tratta di alcuni professori e di un gruppo di politici buoni solo a fare chiacchiere; siamo noi i dirigenti di azienda, che decidiamo.

Badi, onorevole ministro, che in quanto a qualificazione tecnica, gli uomini che hanno lavorato al piano regionale umbro non hanno niente da invidiare ai tecnici dell'I.R.I., dal professor Siro Lombardini al collega Silvio Leonardi che è un economista di tutto rispetto, a tutti gli altri che fanno parte del comitato scientifico del piano regionale umbro.

Si tratta in realtà di una questione di fondo: la lotta va delineandosi tra coloro che vogliono fare investimenti efficaci e pianificati e coloro che hanno viceversa una mentalità di puro aziendalismo; tra coloro che sono mossi ancora una volta dalla sola molla dell'interesse privato o di azienda e coloro che guardano allo sviluppo economico equilibrato di una regione drammaticamente depressa come l'Umbria.

È modesta la dimensione del problema, onorevole ministro; il suo significato, però, è pregnante ed io le dirò che noi socialisti la attendiamo al varco di questa scelta.

Né si può dimenticare che vi è stata nel passato una situazione consimile, quella che si riferisce al quarto centro siderurgico di Taranto.

Che ce ne facciamo — di diceva in quella circostanza — di 500 mila tonnellate di acciaio? Un milione di tonnellate? Follia pura. In quella occasione fu il potere politico, fu questa Assemblea che impose venisse apprestato il quarto centro siderurgico di Taranto, raddoppiando addirittura il programma da cui si era partiti. Oggi si deve riconoscere che i politici avevano ragione anche sul terreno tecnico.

Noi dobbiamo avere il senso di queste responsabilità, perché queste sono le responsabilità, onorevoli colleghi, che tutti dobbiamo assumerci di fronte al paese. E vorrei azzardare una conclusione. Siamo d'accordo tutti nel dire che le aziende a partecipazione statale sono nate in Italia da una delle contraddizioni più macroscopiche del nostro capitalismo degli anni trenta; siamo tutti d'accordo che, all'origine, esse furono una specie di sottocapitalismo, mentre oggi si sono praticamente portate al livello d'una economia di

mercato che non le qualifica come aziende pubbliche, perché in gran parte non lo sono, ma come aziende operanti sul mercato e capaci, come in effetti sovente sono, di reggere la concorrenza con le aziende private dei rispettivi settori.

Orbene, il compito storico che è di fronte alla classe politica dirigente italiana oggi è di fare di queste aziende, nate in questa maniera, come sottoprodotto delle contraddizioni del capitalismo, l'elemento pilota dello sviluppo economico del paese. Si tratta di operare un effettivo salto storico: fare di queste aziende, dapprima concepite a servizio dei capitalisti ed oggi costrette a navigare nella economia di mercato, delle vere aziende pubbliche nel senso pieno della parola, affinché l'economia italiana diventi veramente non un'economia di tipo socialista (no: non chiediamo di far questo oggi in Italia) ma un'economia del tipo dualistico di cui molti colleghi democristiani parlano sovente, in cui veramente vi siano due poli fondamentali, ciascuno distinto e operante per suo conto nella dinamica e nel naturale contrasto che devono scaturirne: unico modo per rompere le strutture monopolistiche in un sistema economico come il nostro.

Direte: ma così si va verso il superamento del sistema. Certo! Né noi lo vogliamo nascondere. L'ho sentito, anzi, dire anche dai banchi della democrazia cristiana: l'onorevole Donat Cattin ha detto che da quella parte si tende al superamento del sistema. Si ha dunque il coraggio d'affermare che la molla del profitto capitalistico privato non regge più, da sola per lo meno, in un mondo come il nostro, di fronte ai drammatici problemi che in una società in evoluzione, con 50 milioni di abitanti su un territorio come quello italiano, si pongono in maniera acuta e drammatica.

Ecco, onorevole ministro, la distanza che ci separa ancora, il problema fondamentale da risolvere: passare dall'una all'altra concezione dell'azienda pubblica. Io non so se le prossime settimane e i prossimi mesi colmeranno questa distanza. Vorrei però assicurare lei e gli altri colleghi che noi socialisti siamo fermi su questo punto, decisi a fare, con tutte le forze di cui disponiamo, delle aziende a partecipazione statale l'elemento pilota fondamentale della programmazione economica in Italia, volta a risolvere gli squilibri territoriali e sociali che ancora drammaticamente esistono nel nostro paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trentin. Ne ha facoltà.

TRENTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il ministro delle partecipazioni statali e l'intero Governo siano consapevoli del significato che viene ad assumere questa discussione sul bilancio delle partecipazioni e, in particolare, del significato che verranno ad assumere al termine del dibattito le risposte che il rappresentante del Governo vorrà darci sugli impegni che intenderà fare propri.

L'attuale fase che la congiuntura italiana attraversa pone in luce nel modo più grave, come hanno rilevato altri colleghi, l'accumularsi nello sviluppo economico del paese d'una serie di tensioni, non affatto effimere per la maggior parte, a nostro giudizio, che impongono una svolta netta negli indirizzi di politica economica e una scelta precisa da parte degli organi dell'esecutivo dello Stato, primo fra i quali il Ministero delle partecipazioni: una svolta che consenta di incidere subito e con la massima efficacia sulle forme più clamorose di lievitazione speculativa dei prezzi, sulle rendite parassitarie che si sviluppano in settori come l'edilizio, sul movimento incontrollato dei capitali e sulle frodi che l'accompagnano; e non — invece — una politica che, dietro l'apparenza di provvedimenti-tampone, tende a consolidare questi fenomeni, a garantire una selezione del credito alla rovescia, fino ad agitare la minaccia della deflazione al solo fine di esercitare una manifesta pressione sui lavoratori e sui loro sindacati allo scopo di contenere la spinta salariale.

Ma una tale svolta non può evidentemente che essere frutto di una volontà politica che avverta anche il carattere strutturale dell'attuale fase di tensione economica, ed orienti quindi le sue misure immediate ai fini di una politica generale che tenda sin da ora a dare soluzione organica ai problemi odierni.

Parlando del carattere strutturale di questa tensione, non intendo soltanto richiamarmi allo squilibrio crescente fra industria e agricoltura, fra apparato produttivo e distribuzione e alla questione meridionale, che sono i problemi che insidiano e condizionano da anni lo sviluppo economico del paese. Intendo riferirmi anche ad un fenomeno più generale, che ha assunto in questi ultimi tempi la sua massima acutezza e che investe ormai da un lato la compatibilità dell'attuale orientamento degli investimenti pubblici e privati con il costo crescente che rappresenta per la spesa pubblica e per la collettività il loro adeguamento alle cosiddette leggi dell'economia di mercato e, dall'altro lato, pone l'esigenza inar-

restabile (avvertita come tale dalla collettività e alla quale nessun Governo può sperare di sottrarsi: spero esso o meno di tacitarla con una politica elusiva di incremento meramente quantitativo della spesa pubblica) di soddisfare alcuni fondamentali bisogni di lungo periodo, ormai insopprimibili: di sviluppo delle attrezzature economiche e civili del Mezzogiorno, di elevamento del reddito agricolo e di elevamento della produttività in tutta l'agricoltura italiana, di istruzione scolastica generale, di formazione professionale e di ricerca scientifica, di sicurezza sociale e di attrezzatura sanitaria e assistenziale, di riorganizzazione urbanistica, di edilizia popolare e di un più razionale sistema di trasporti collettivi nei grandi centri industriali.

La tensione che va crescendo in questi anni, al di là dei gravi fenomeni speculativi che fa emergere, rivela, infatti, per molteplici indici, questo dato di fatto: non si possono sommare due politiche economiche; una rivolta al sostegno indiscriminato, e sempre più costoso per la collettività, dell'investimento privato (magari dietro l'apparenza di un piano che sia la mera proiezione nel futuro degli attuali orientamenti dell'investimento privato nelle sue distribuzioni settoriali e nelle sue localizzazioni), e l'altra rivolta a tentare di soddisfare le esigenze fondamentali e di lungo periodo della collettività. Non è più possibile tentare di sommare queste due politiche, pena una tensione crescente di cui i fenomeni congiunturali di questi mesi sono soltanto il sintomo, per quanto già tanto preoccupante. A meno, naturalmente, di non voler ripercorrere la strada tentata in questi anni in altri paesi, che consiste nel riversare sulle classi lavoratrici il passivo di questo impossibile bilancio, di far pagare cioè ai lavoratori in termini di salari il prezzo crescente che la presa dei grandi gruppi privati sull'orientamento del risparmio e della spesa pubblica fa gravare sull'economia nazionale.

È chiaro che noi intendiamo subito sbarare questa strada per togliere a chiunque ogni illusione. I lavoratori, i loro sindacati e, credo, tutti i sindacati, alla prova dei fatti, respingerebbero con forza questa linea, non solo con la coscienza di difendere i loro interessi immediati, già duramente colpiti, come ella sa, signor ministro, dalla spinta inflazionistica, ma con la convinzione di difendere anche, con questi interessi, gli interessi del paese: affermando cioè la necessità di una politica di sviluppo programmata, effettivamente subordinata nei suoi indirizzi fondamentali alle esigenze generali della collettività.

vità; affermando nel contempo la necessità di precludere ogni possibilità di riuscita ad una politica economica che sarebbe invece, con il contenimento delle retribuzioni operaie, la negazione di un autentico programma di sviluppo, che esprimerebbe soltanto la volontà dell'esecutivo di rafforzare ed estendere qualitativamente la presa dei gruppi privati sulla direzione dell'economia nazionale e sull'intero processo di distribuzione del reddito del nostro paese. Una tentazione delle classi dirigenti di ricorrere, in questa situazione, al condizionamento dei redditi di lavoro ha già trovato una sua prima risposta, come i colleghi sanno, in Francia e in Gran Bretagna proprio in queste settimane; troverebbe una risposta senza dubbio più dura in Italia, che solo in questi ultimi anni ha visto l'inizio di un lento processo di recupero dei salari rispetto ai livelli delle retribuzioni europee.

Resta soltanto un'altra strada, quella di una politica di piano che si prefigga, anche attraverso le necessarie riforme dell'ordinamento proprietario, in alcuni settori dell'economia, di modificare realmente gli indirizzi attualmente dominanti negli investimenti, nei consumi, nella distribuzione del reddito. Una politica che, affermando determinate priorità nello sviluppo economico, dovrà garantire evidentemente un orientamento selezionato per settore e territorio degli investimenti, un orientamento diverso da quello attuale, senza di che dobbiamo avere la consapevolezza che ogni intedimento rivolto alla soddisfazione delle esigenze fondamentali della collettività alle quali accennavo si rivelerebbe nel migliore dei casi velleitario.

Noi abbiamo chiesto quindi che provvedimenti anche immediati, volti a superare la tensione congiunturale, siano orientati in questa direzione, costituiscano cioè la prima tappa di una politica di necessarie scelte prioritarie nell'orientamento dello sviluppo economico generale.

Per questo noi abbiamo denunciato, nelle prime misure assunte dal Governo, la volontà di sottrarsi all'unica decisione conforme agli interessi del paese e il mezzo col quale verranno protratti le cause e gli effetti dell'attuale tensione.

Questo discorso investe, come è ovvio, la politica delle partecipazioni statali e la sua attitudine a giocare, anche in una situazione congiunturale come l'attuale, un suo ruolo di propulsione e di reale orientamento degli investimenti, pubblici e privati.

La nostra parte è ed è sempre stata sensibile ad un discorso come quello che ella, si-

gnor ministro, ha fatto più volte in questi tempi, e ancora recentemente al Senato della Repubblica, in difesa della funzione che l'impresa pubblica può svolgere nello sviluppo dell'economia nazionale; noi non possiamo non sentire, in questa difesa contro gli attacchi più rabbiosi e ormai logori rivolti dalla destra all'industria di Stato l'accenno, sia pure molto mitigato, ad una politica di sviluppo, ad una concezione dell'impresa pubblica per la quale abbiamo combattuto per molti anni. Ma questa difesa dell'efficienza dell'industria di Stato e della funzione che essa può assolvere nell'economia nazionale non può bastare per farci schierare tra i sostenitori di una politica delle partecipazioni statali qualunque essa sia.

Noi non coltiviamo affatto (lo lasciamo dire ai nostri avversari, che tentano impossibili caricature della nostra politica) un mito grossolano dell'impresa pubblica, né vediamo oggi una soluzione dei problemi del nostro paese in una « irizzazione » dell'economia nazionale. Per noi l'impresa pubblica — e quindi, anche con tutti i suoi limiti, il sistema delle partecipazioni statali — è un patrimonio della collettività, che va difeso e rafforzato in quanto si palesi come il concreto strumento di una politica economica ispirata agli interessi della collettività. E questa politica economica, è questo tipo di sviluppo economico che noi vogliamo. Lungi dal ritenerci appagati dal semplice incremento quantitativo delle iniziative dell'I.R.I. o dell'E.N.I., intendiamo quindi misurare il nostro giudizio al tipo di politica programmata che orienta le partecipazioni statali e i loro enti di gestione.

È questo giudizio che va dato, particolarmente nel momento in cui, in primo luogo nel settore delle partecipazioni statali, si pone il problema di impostare anche programmi contingenti per il finanziamento degli enti di gestione delle imprese, in ordine ad una priorità di investimenti e ad una politica di mercato che siano realmente l'espressione di una volontà di incidere sin da ora sui nodi strutturali che stanno all'origine della presente tensione nel mercato dei capitali e nel sistema dei prezzi. Noi siamo infatti convinti che l'attuale sistema di priorità che si è imposto nella distribuzione concreta degli investimenti delle partecipazioni statali non corrisponda a questi obiettivi, non soddisfi queste esigenze. In questa luce va quindi esaminata e giudicata oggi la relazione programmatica che ella, signor ministro, ci ha presentato, pur essendo essa il frutto della elaborazione di un nen-

siero politico che risale ad un altro Governo e ad un contesto congiunturale diverso dall'attuale.

La prima domanda che ci siamo posti (una domanda non retorica, in un momento che presenta le difficoltà che contraddistinguono oggi l'economia italiana) è questa: se esista una politica di piano del Ministero delle partecipazioni statali. Ci chiediamo inoltre se l'orientamento attuale dei programmi quadriennali degli enti di gestione delle aziende sia tale veramente da far fronte ai problemi che emergono con tanta crudezza. Si tratterà poi di valutare se esistono, alla luce della relazione programmatica, le premesse per una serie di misure qualitative di intervento prioritario che, anche nella contingenza, siano tali da imprimere un nuovo corso all'orientamento generale degli investimenti.

Purtroppo le risposte che abbiamo tratto dall'esame di questi documenti non sono tali da confortarci.

La prima domanda che ci siamo posti è quella se esista un piano del Ministero delle partecipazioni statali; e per piano intendiamo non l'enunciazione di obiettivi di carattere generale affidati nella loro effettiva realizzazione al gioco di una serie di forze contrapposte e in primo luogo alle possibilità e ai mezzi di finanziamento che le aziende potranno reperire nel mercato: piano, per noi, è un rapporto tra obiettivi e mezzi, fattori questi che non possono essere scissi evidentemente senza che la parte che indica i « fini » rinunci con ciò stesso a fare un piano, a fare una programmazione, a fissare obiettivi realmente vincolanti.

Siamo i primi a riconoscere i miglioramenti tecnici che sono stati apportati nella presentazione della relazione programmatica, ma non credo che si possa scambiare questa innovazione espositiva con l'affermazione di una reale politica programmata del Ministero delle partecipazioni statali. Non basta, a mio giudizio, presentare i dati di gestione e i programmi delle aziende a partecipazione statale, raggruppandoli per settori omogenei, per trasformare in realtà quella che forse è una aspirazione del signor ministro e di altri colleghi.

La realtà, invece, è che l'unitarietà di tali programmi rimane a tutt'oggi soprattutto un fatto tipografico. Il relatore per la maggioranza, nel lodare questa innovazione espositiva, avrebbe fatto opera di chiarezza se avesse nel contempo rilevato che, purtroppo, questa innovazione non corrisponde nell'orientamento delle partecipazioni statali ad una con-

creta unità di direzione nei settori merceologici omogenei; che i poli reali di decisione settoriale non rispettano affatto questa elementare esigenza di razionalità, che nella realtà operante i centri di decisione non corrispondono nemmeno, in molti casi, ai settori descritti nella relazione.

Ci troviamo invero nella relazione programmatica del ministro di fronte alla registrazione di una serie di decisioni, di investimenti, sia pure ordinati *a posteriori* per settori merceologici, i quali offrono certamente un quadro approssimativo degli orientamenti attuali delle aziende a partecipazione statale, ma nulla di più. Certo non offrono alcuna indicazione sull'esistenza di una volontà politica concreta e autonoma del potere esecutivo, sulle priorità che nell'ambito di ciascun settore e azienda (e sulla base di una attività di coordinamento generale del Ministero) il potere esecutivo intende concretamente garantire, individuando contemporaneamente i mezzi finanziari compatibili con la realizzazione di tali priorità.

Non intendo con questo dire che le decisioni o le preferenze del potere esecutivo non abbiano inciso anche in modo determinante su questa o quella scelta di investimento di un dato ente di gestione o di una azienda a partecipazione statale. Una siffatta affermazione non risponderebbe a verità. Gli è però che queste decisioni o preferenze che il potere esecutivo ha fatto pesare e ha cercato di imporre in una contrattazione — che è apparsa assai difficile in certi casi — non sono state mai (e lo testimonia non solo questa, ma le passate relazioni programmatiche del Ministero) il fatto di una politica organica e pre-determinata, di una politica di piano, cioè, come era possibile e necessario fare. Pertanto, buone o cattive che fossero queste decisioni concrete, non sono state mai il particolare frutto di un programma generale sul quale il Parlamento fosse stato chiamato a pronunciarsi. Esse vengono registrate — e *pour cause* — *a posteriori*, nell'esame consuntivo dell'attività delle partecipazioni statali e rimangono affidati sostanzialmente alle decisioni di volta in volta prese dal Parlamento — come ricordava l'onorevole Anderlini per quanto attiene al quarto centro siderurgico dell'Italsider — o più spesso agli scontri di interessi, alle pressioni e ai rapporti di forza che vengono a determinarsi nelle aziende a partecipazione statale e nei loro enti di gestione oltre che nella realtà del paese e attraverso la pressione dei lavoratori e delle loro organizzazioni.

Un vero piano del Ministero delle partecipazioni statali, quindi, non esiste. Anche questa può essere una linea politica dotata di una sua coerenza. A condizione naturalmente che essa fosse presentata e non offuscata da una mera enunciazione di propositi generici e da vaghe professioni di fede nella funzione dell'impresa pubblica, le quali finiscono solo per oscurare — sia pure involontariamente — la realtà operante e per consentire anche in questa materia al potere esecutivo e alle forze che lo compongono, di sottrarsi ancora ad una scelta chiara, politicamente impegnativa.

Questa confusione va combattuta e ogni tentativo di alimentarla va respinto. Ciò diciamo con estrema chiarezza anche a quelle forze che a questa confusione partecipano pur essendo animate dalla volontà di aprire la strada — anche se per vie molto traverse — a qualche modifica nella direzione delle partecipazioni statali. Facendo ciò, esse non avvicinano questa svolta politica che noi vogliamo e auspichiamo: esse contribuiscono solo a mantenere l'equivoco e a ritardare il momento in cui le partecipazioni statali potranno divenire lo strumento effettivo e non nominale di una politica di piano, ispirata a concreti obiettivi di rinnovamento delle strutture e di azione antimonopolistica.

La relazione programmatica del ministro delle partecipazioni statali contiene, è vero, alcune considerazioni di carattere generale le quali, nonostante la loro formulazione assai timida e incerta, lasciano intendere la ricerca per lo meno di una criteriologia per una politica di piano. Ma, come si vede, siamo — o meglio eravamo anche ai tempi dell'ultimo Governo Fanfani — agli albori del problema.

Non mi riferisco tanto agli accenni, assai generici e privi di conseguenze operative, sulla funzione dell'impresa pubblica nel quadro di una programmazione generale dello sviluppo economico, o a quelli che attengono alla funzione antimonopolistica dell'industria di Stato, laddove a mio parere ricorre forse ancora il concetto della ricostituzione a mezzo dell'impresa pubblica dell'economia di mercato e di una fantomatica libera concorrenza da parte delle imprese pubbliche che, in realtà, la stessa letteratura economica ha confutato assai duramente in questi ultimi anni. Sembra che la giusta critica, formulata anche nella relazione ministeriale, sui limiti organici delle leggi *antitrust* sia stata, in sostanza, dimenticata laddove alle imprese pubbliche si propone come obiettivo la mera ricostituzione quantitativa della libera concorrenza.

Le leggi che presiedono alla politica dei prezzi in regime di oligopolio non mutano per il fatto che una delle grandi imprese dominanti è a partecipazione statale. Non si ritorna alla libera concorrenza. Queste leggi possono mutare non per un fatto spontaneo, ma solo nel caso in cui l'impresa pubblica, con la sua politica programmata di prezzi, non spezzi quelli che sono in tali condizioni proprio i parametri dell'economia e delle convenienze di mercato.

Voglio riferirmi piuttosto alle indicazioni — riprese anche nel discorso conclusivo del ministro al Senato — in merito ai possibili criteri di una politica di finanziamento dell'impresa pubblica nel quadro di una politica coordinata di programmazione.

I suggerimenti — ma si tratta ancora di suggerimenti — sull'opportunità di scindere un calcolo di redditività immediata degli investimenti nelle aziende a partecipazione statale da quelli che sono altri parametri di una politica di piano in questo settore, quali l'efficienza della gestione aziendale e la « economicità globale », come la definisce il ministro (ossia il rapporto fra costo e risultati, immediati e indotti, di una determinata scelta di investimenti sul piano della collettività), sono suggerimenti che potrebbero certamente rappresentare, a mio avviso, in un altro contesto politico, la premessa per una diversa e più moderna concezione della programmazione nelle partecipazioni statali. Innanzi tutto perché essi contribuiscono a portare un po' di chiarezza, a demistificare quell'ibrido concetto di economicità, il cui fondamento scientifico è ancora da provare, ma che è stato, nella realtà, il vessillo dei gruppi di potere che nelle partecipazioni statali intendono sottrarsi ad ogni politica di piano determinata dal Parlamento.

Nessuno di noi ignora infatti che esiste — stante l'attuale struttura e l'attuale stato giuridico delle aziende a partecipazione statale — un problema di remunerazione del capitale e quindi di redditività laddove in particolare l'apporto del capitale privato è rilevante. Ma questo problema, che deve poter trovare sempre una sua soluzione specifica, non può essere — a meno di rinunciare ad una qualsiasi politica di piano ispirata ad interessi collettivi — confuso con l'utilità o meno, con la priorità o meno di un dato investimento.

In secondo luogo perché sulla base di un criterio che scinda l'accertamento del parametro della redditività da quello dell'efficienza aziendale e da quello dell'economicità globale di un dato investimento, è possibile fi-

nalmente avere lo strumento anche conoscitivo per accertare le condizioni di economicità globale di un determinato investimento, il suo costo reale e complessivo e per gettare le basi per un programma effettivamente fondato su scelte prioritarie nell'orientamento degli investimenti pubblici, consentendo al potere esecutivo non soltanto di enunciare propositi e obiettivi generali, ma di affermare, di stabilire precisi rapporti fra obiettivi e mezzi di finanziamento, giungendo quindi a conclusioni impegnative e vincolanti anche sul piano degli obiettivi temporanei. Questo, evidentemente, a condizione che il Ministero disponga effettivamente dell'autorità politica e dei mezzi tecnici che gli consentano di misurare realmente nelle aziende — sia pure attraverso gli enti di gestione — questi diversi parametri di una politica prioritaria degli investimenti pubblici e di non lasciare le aziende arbitre di soddisfare questi accertamenti con generici conteggi di bilancio.

Ma, anche questo modesto passo, pur interessante, fatto in direzione di una retta metodologia di una programmazione nelle aziende a partecipazione statale, trova subito, nella sua relazione, signor ministro, un elemento di mortificazione per il contesto politico in cui esso viene inserito. Si parla infatti, in proposito, di una « opportunità meritevole di esame ». Ora, non si tratta di una opportunità, a mio parere, ma di consentire attraverso l'adozione di un criterio di tale natura la creazione delle basi minime per una politica di programmazione in questo settore. Né si tratta, come ella ha affermato, se non erro al Senato, di consentire al Ministero, attraverso questa valutazione qualitativa della redditività e degli altri parametri che condizionano l'efficienza aziendale, una sua politica di intervento e, quindi, un « margine di manovra », in qualche modo aggiuntivo rispetto ai criteri generali che dovrebbero ispirare l'orientamento degli investimenti nelle partecipazioni statali.

Non si tratta di creare « margini di manovra », ma di gettare le fondamenta dell'intera politica di investimenti nelle partecipazioni statali orientata effettivamente ad obiettivi prioritari, che coinvolgano, anche nel riferimento dei mezzi relativi, la responsabilità del potere esecutivo.

E, qui, ritorna il limite di fondo al quale accennavo: al di là delle volontà dei singoli, signor ministro, vi è un limite di volontà politica dell'esecutivo. Non ci si può illudere di superare questo limite, di rimuoverlo ricorrendo soltanto ad alcune, opportune misure

di rafforzamento degli organici del Ministero, o di predisposizione di un fondo speciale per interventi anticongiunturali del Ministero delle partecipazioni statali. Alcune di queste esigenze possono avere una parziale validità, altre sono certamente fondate (come lo sono, particolarmente, quelle di consolidare i fondi di dotazione e di riequilibrare il loro peso rispetto all'apporto dei capitali reperiti sul mercato). Ma questa loro validità dipende unicamente dall'esistenza o meno di una precisa volontà dell'esecutivo, la quale avrebbe, tra l'altro, dovuto esprimersi fin da oggi nella individuazione degli obiettivi prioritari di una politica di piano nelle partecipazioni statali in questa congiuntura e dei relativi mezzi di finanziamento che consentono la sua realizzazione.

Alla luce di una simile, concreta espressione di un orientamento impegnativo del Governo, il Parlamento poteva realmente essere investito della responsabilità di garantire al Ministero delle partecipazioni statali tutti i mezzi per farla valere, per superare la molteplicità di centri di decisione — politica, si badi bene — che oggi esiste nelle partecipazioni statali.

Una volontà politica esiste oggi, invece, nella forma di un rifiuto a questa scelta di fondo. Essa appare quindi, del tutto congeniale — me lo consenta il ministro — all'attuale struttura delle partecipazioni statali, al deprecabile rapporto di potere che si è instaurato fra Governo ed enti di gestione, alla funzione di diaframma rappresentata dall'I.R.I., alla carenza di potere decisionale del ministro delle partecipazioni.

E così, mentre traspare — vorrei dire quasi drammaticamente — in alcune parti della relazione ministeriale e nella stessa relazione dell'onorevole Gerardo Bianchi la coscienza dei limiti di autorità e di iniziativa che caratterizzano oggi l'attività del Ministero delle partecipazioni statali, fino ad apparire in alcuni momenti una vera e propria dichiarazione di impotenza, troviamo nella stessa relazione confermata e sanzionata la rinuncia a definire una precisa linea di politica programmatica del Governo, che lo vincoli di fronte al Parlamento.

Altro non è il metodo che il ministro ha riproposto nella relazione, ha riesposto al Senato, come tipico della formazione dei piani aziendali, settoriali e degli enti di gestione nelle partecipazioni statali. Questi piani, se ho colto bene il pensiero dell'onorevole ministro, trovano il loro primo elemento nella iniziativa delle imprese sulla base di un rap-

porto di convenienza fra mezzi e fini, ma senza limiti reali in ordine alla delimitazione dei fini, e il loro secondo elemento negli enti di gestione, i quali dovrebbero coordinare queste scelte aziendali in ordine ai problemi finanziari più generali che esse suscitano.

Qual è la funzione del Ministero in questo processo? Se ho colto bene il pensiero esposto dall'onorevole ministro anche nella relazione programmatica, essa dovrebbe essere di enunciazione di un « disegno generale » che, in carenza di precise scelte prioritarie, anche nell'individuazione dei mezzi necessari a soddisfare questo disegno, rimane inevitabilmente una mera dichiarazione di principio. Il Ministero delle partecipazioni dovrebbe poi operare la « mediazione » fra le aziende e gli enti di gestione, qualora sorgesse un conflitto proprio nel coordinamento e nella ripartizione dei fondi di finanziamento. Si tratta di una mediazione limitata in partenza, condizionata cioè dai criteri stessi con i quali le scelte dell'ente di gestione e quelle dell'azienda sono state determinate. Si rinuncia quindi con ciò, a mio parere, in partenza a concepire un atto politico dell'esecutivo il quale, sulla scorta dei parametri concreti di efficienza e di redditività delle aziende e dei vari settori produttivi, formuli autonomamente un insieme organico di obiettivi attinenti sia ai traguardi di investimenti concordati con gli enti di gestione e fra loro coordinati, sia ai mezzi di finanziamento e alla loro distribuzione settoriale e aziendale, tale da poter consentire insomma la realizzazione non arbitraria del programma in un dato periodo di tempo; e al tempo stesso determini la politica di prezzi e di mercato che dovrà contraddistinguere i programmi settoriali sulla base di un'attenta valutazione del loro effetto propulsivo sull'economia nazionale e del loro costo relativo. In carenza di questo si rimane fuori di una politica di piano e si lascia le aziende e le *holdings* a partecipazione statale uniche arbitre dei tempi e delle scelte concrete di investimento.

Questa, onorevole ministro, è la realtà odierna. Sorge a questo punto l'altra domanda: se non vi è un piano unitario del Ministero delle partecipazioni statali, impegnativo nelle indicazioni prioritarie che esso fa, esiste allora una politica « programmata » operante delle singole partecipazioni statali e degli enti di gestione e qual è questa politica? Io credo che in un certo senso e in alcuni casi essa esista. Ma, purtroppo, per interpretare questa politica dobbiamo trovare un punto di riferimento non nella relazione

programmatica del ministro, ma proprio nelle relazioni degli enti di gestione e nei bilanci delle società a partecipazione statale, là dove è possibile ricostruire cioè una condotta reale delle imprese e la precisa logica politica ed economica che l'ha ispirata, anche se questa logica politica ed economica non è stata al centro di un dibattito parlamentare e non è l'oggetto esplicito di una decisione impegnativa e responsabile del potere esecutivo.

Vorrei a questo punto intrattenermi su due settori che ritengo tipici e più rappresentativi per un'analisi di questo genere. Alludo alla siderurgia e all'industria meccanica. Tralascio qui di parlare dei cantieri navali, di cui altri colleghi si sono occupati. Non intendo neppure evocare qui situazioni settoriali particolarmente pericolanti per invocare un intervento immediato del Ministero. E rinuncio persino ad un esame delle scelte di ordine generale che vengono registrate nella relazione e non rispondono a quei criteri prioritari che noi riteniamo più rispondenti agli interessi collettivi (mi riferisco qui all'intervento dell'I.R.I. nella gestione e nel finanziamento del piano per le autostrade, al peso sempre più rilevante assunto dal settore terziario nella gamma dei suoi impegni finanziari). Ho scelto proprio la siderurgia e la meccanica perché si tratta di due settori che in questa fase presentano, a detta anche della relazione ministeriale, sintomi di accentuata espansione e, aggiungo, anche di redditività.

La situazione generale della siderurgia è largamente conosciuta. Vorrei però sottolineare, al di là dei notevoli traguardi produttivi raggiunti in questi anni, e a smentita di quanti anche contro di noi insorgevano per svalutare l'obiettivo di una forte industria siderurgica di Stato, che l'industria siderurgica di Stato si manifesta oggi come un investimento immediatamente redditizio. Mi pare infatti che l'incidenza dell'utile lordo sul fatturato delle aziende Finsider si sia aggirata in questi anni intorno al 20 per cento.

Questo fatto, di per sé positivo, è una convalida della battaglia condotta, me lo consenta, onorevole ministro, anche da parte delle organizzazioni sindacali in nome della siderurgia pubblica e della funzione che essa poteva assolvere nello sviluppo del paese.

Ma come si è esplicata questa funzione? Questo è il vero problema. Che cosa vi è dietro a queste cifre sulla redditività degli investimenti siderurgici, le quali costituirebbero certamente un risultato di per sé sodi-

sfacente nel caso di una grande industria privata?

Ora noi constatiamo che indubbiamente i grandi investimenti pubblici nella siderurgia hanno impedito, in un periodo cruciale per lo sviluppo economico del paese, il determinarsi di una grave strozzatura dell'acciaio. Ma niente di più.

La funzione che additavamo, e non solo noi, alla siderurgia di Stato, era di promuovere uno sviluppo generale dei consumi dell'acciaio, di orientare la distribuzione di questi consumi verso gli investimenti di interesse prioritario per lo sviluppo del paese, e perlomeno di anticipare le tendenze generali di sviluppo del consumo dell'acciaio. Questi obiettivi non sono stati affatto o solo parzialmente raggiunti.

Per anticipare e quindi stimolare il consumo dell'acciaio occorre infatti uscire dai meri schemi di proiezione delle tendenze attuali del mercato sugli anni futuri. Questo invece sembra avere fatto in questi anni la siderurgia di Stato, e ciò facendo, nel migliore dei casi, essa si è adeguata ad una tendenza da altri determinata, non l'ha certamente promossa e suscitata.

Ma si può anche sbagliare diagnosi. Questo è il difetto di una programmazione fondata su mere proiezioni ed estrapolazioni delle tendenze attuali del mercato.

Secondo me, un errore di diagnosi si coglie anche là dove esaminiamo la copertura del fabbisogno italiano di acciaio da parte della siderurgia di Stato. Questa copertura è indubbiamente in crescita nel periodo che va dal 1953 al 1962. Ma se limitiamo il nostro esame ad un periodo più recente, quello in cui l'espansione del consumo di acciaio è stata più marcata (periodo anche successivo all'ingresso nella produzione dello stabilimento S.I.A.C. dell'Italsider), constatiamo in realtà che il consumo italiano dell'acciaio è stato coperto in misura decrescente dall'industria di Stato, essendo passata questa copertura dal 58,7 per cento del 1957 al 47,9 per cento del 1962, mentre, come ben sapete, oltre 3 milioni e mezzo di tonnellate di acciaio, pari al 30 per cento della produzione nazionale, sono state importate. Una cifra, come si vede, niente affatto indifferente.

Non voglio però neanche soffermarmi molto su questi dati globali. È piuttosto interessante valutare in quale misura la politica dell'industria di Stato nel settore siderurgico è riuscita ad orientare i consumi dell'acciaio verso le destinazioni prioritarie, agli effetti di una politica di sviluppo. Questo pone un pro-

blema duplice: di tipi di consumo dell'acciaio e di prezzi anche differenziati dei prodotti semilavorati dell'acciaio.

È facile riscontrare che sia nella tipologia dei consumi, sia nella politica dei prezzi, non troviamo elementi che distinguano il comportamento della Finsider da quello del complesso della siderurgia italiana e in generale, in materia dei prezzi, dalle tendenze del mercato europeo nell'ambito della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.

SABATINI. Ma vi è un impegno che scaturisce dal trattato sottoscritto dal nostro paese: non possiamo ignorarlo.

TRENTIN. Ciò non ha impedito, in altri paesi della C.E.C.A., di trovare soluzioni concrete.

In tutti i paesi aderenti al mercato comune in questi anni si è seguita una politica di prezzi differenziati volti al sostegno di determinate produzioni e all'incentivazione di altre. Esistono certamente i mezzi anche nell'industria di Stato per una politica di prezzi di questa natura.

Comunque dobbiamo registrare che in questi anni la politica dei prezzi dell'industria di Stato nella siderurgia ha seguito puntualmente la dinamica dell'industria privata. La sua tipologia di consumi riproduce per altro fedelmente, forse accentuandole, alcune tendenze tipiche del consumo dell'acciaio in Italia, ossia quelle che lo convogliano verso il settore dei beni di consumo durevoli, i quali, come credo molti di noi pensano, non rappresentano proprio una tendenza da incoraggiare e da esasperare nel quadro di una politica di sviluppo economico programmato che sia fondata su ricerche chiare e coraggiose.

In termini di prezzi e di consumi troviamo quindi fedelmente ricalcato l'adeguamento delle aziende di Stato a quelle private, teorizzato del resto in quello che è davvero un documento concreto sulla programmazione dell'industria di Stato, la relazione dell'Italsider, là dove è detto: « L'analisi della ripartizione del consumo di acciaio per settori di impiego e le previsioni relative indicano gli orientamenti di mercato per quanto riguarda il possibile sviluppo della richiesta dei singoli prodotti e servono come base per una adeguata articolazione dei programmi produttivi ». Questa formulazione, che è del tutto logica nel quadro di una gestione funzionale dell'azienda privata, è però — a mio giudizio — proprio la negazione di una funzione pubblica che sia concretamente assunta dalla siderurgia.

Il discorso diventa ancora più drammatico qualora si passi ad esaminare la situazione del-

l'industria meccanica a partecipazione statale. Noi constatiamo, è vero, al di là dei settori tradizionali, lo svilupparsi di nuove aziende particolarmente nel Mezzogiorno (e nella relazione programmatica del ministro questo fu indicato come il sintomo di un nuovo tipo di sviluppo armonico nell'industria di Stato). Questa nuova tendenza presente nella industria meccanica a partecipazione statale si riscontra anche attraverso i dati degli investimenti, nonostante il fatto che si verifica nell'ultimo periodo una preoccupante diminuzione dell'incidenza degli investimenti meccanici sul complesso degli investimenti manifatturieri delle partecipazioni.

Dando uno sguardo generale al settore meccanico, registriamo infatti: investimenti di mera sistemazione nella maggior parte della meccanica produttrice di beni strumentali, dove la massa degli investimenti si aggira intorno ai 7-8 miliardi all'anno; una concentrazione degli investimenti Finmeccanica nel settore automobilistico (non so in quale misura questo rappresenti quella strategia autonoma dello sviluppo economico alla quale si riferisce la relazione ministeriale o non rappresenti invece la corsa al mercato più facile); una stagnazione a basso livello degli investimenti nella cantieristica e finalmente, come è stato detto, lo sviluppo di nuove iniziative, soprattutto nel Mezzogiorno. Queste, però, sono state realizzate in assenza di ogni programma unitario e sulla base di mere scelte di convenienza aziendale.

È bene documentare quest'ultima affermazione sulla base delle cifre che emergono dai bilanci, in modo particolare della Finmeccanica.

Nel settore Finmeccanica, a differenza della Finsider, l'I.R.I. detiene il 99 per cento del capitale della società finanziaria e il 50 per cento circa (direttamente e non attraverso la Finmeccanica) del capitale sociale delle società operative. Con tutto ciò il reperimento di mezzi finanziari incontra in questi anni gravissime difficoltà. Questa è stata infatti la politica dell'I.R.I. nei confronti della Finmeccanica. L'I.R.I. ha dato nel 1959 un apporto di 24 miliardi, nel 1960 di 1,7 miliardi, nel 1961 esso ha incassato 16 miliardi a scomputo dei debiti passati, nel 1962 l'apporto è stato nullo.

Quindi negli ultimi quattro anni il totale dei finanziamenti concessi dall'I.R.I., rappresenta una modesta percentuale rispetto ai 260 miliardi di finanziamenti complessivi dell'I.R.I. ai settori controllati. Siamo, infatti, nel settore meccanico, al 2 per cento circa dell'impegno finanziario aggiuntivo dell'I.R.I. in questi ultimi anni.

Questo non corrisponde, come ella ben sa, onorevole ministro, ad una situazione di rapporti col mercato dei capitali particolarmente felice per la meccanica di Stato. Non a caso riscontriamo proprio in quel settore la più alta percentuale di debito fluttuante. Proprio l'industria meccanica a partecipazione statale è stata costretta a ricorrere in misura crescente ad operazioni a breve termine.

In questo quadro, la Finmeccanica, in quanto società finanziaria, ha fatto dal canto suo una scelta fondamentale — come ho detto — determinata unicamente da un calcolo di redditività immediata, al di fuori di qualsiasi piano coordinato dell'I.R.I., per non parlare del Ministero delle partecipazioni statali. Gran parte del ruolo della Finmeccanica nella provvista di mezzi finanziari alle singole aziende si esaurisce infatti nel finanziamento all'Alfa Romeo e nella produzione di autovetture. Per quanto riguarda gli altri rami produttivi, si può dire quindi, con certezza, che le possibilità di finanziamento delle singole aziende sono dipese unicamente dal credito goduto presso il mercato privato.

L'unica via lasciata aperta alle aziende è quella cioè della ricerca degli sbocchi più immediatamente redditizi, (insisto su questo concetto: ogni altra strada che sia congeniale con un minimo di programmazione settoriale è preclusa) e degli accordi finanziari con il capitale privato italiano e straniero, non per modificare i consumi o lo sviluppo dell'economia italiana, non per orientare gli investimenti generali dell'industria italiana, ma per utilizzare i canali commerciali già controllati dai gruppi privati italiani e stranieri; al limite, per trasformarsi da industria a partecipazione statale in vero e proprio *investment trust*, cioè in società di finanziamento degli investimenti effettuati dal capitale privato italiano e straniero.

Siamo quindi di fronte ad una vera e propria trasformazione strutturale, particolarmente avanzata, nella meccanica delle partecipazioni statali (ma che trova anche prodromi sintomatici nella siderurgia), dove il peso del capitale privato assume una funzione determinante nella gestione dei nuovi complessi, svuotando completamente, non dico la funzione dell'impresa pubblica, ma le sue stesse caratteristiche tradizionali, quale essa aveva assunto in Italia negli ultimi anni.

Che a questa situazione corrisponda il caos organizzativo, signor ministro, ella lo sa bene, se ebbe occasione di dire che sfondava una porta aperta chi invocava una politica di coordinamento nelle partecipazioni.

Si è parlato in questo dibattito del mancato inquadramento della Cogne nella Finsider e della sorte del gruppo ex F.I.M. dove troviamo non soltanto una disfunzione organizzativa, ma la prova lampante dell'assenza di qualsiasi piano coordinato a livello di settore omogeneo e a livello di Ministero. Ci troviamo in particolare di fronte ad un gruppo come quello « Breda » che va trasformandosi rapidamente in un nuovo I.R.I., in una nuova *holding* finanziaria, che ormai interviene nella meccanica, nella industria cartotecnica, nell'industria del vetro, al di fuori di qualsiasi giustificazione e scelta prioritaria che non sia quella della convenienza, della immediata remunerazione del capitale investito; che si associa con l'industria privata, che finisce anche per costituire insieme con la Cassa per il mezzogiorno una nuova società finanziaria, allo scopo di partecipare finanziariamente agli investimenti del capitale privato, cioè allo scopo di promuovere nuove società miste, al di fuori di qualsiasi coordinamento con la Finmeccanica, con l'I.R.I., al di fuori naturalmente di una politica programmata del Ministero delle partecipazioni.

In queste condizioni, la dimostrazione che non esiste una politica autonoma di mercato e di prezzi dell'industria meccanica a partecipazione statale diventa oziosa. Piuttosto possono assumere valore di sintomo alcuni calcoli sull'incidenza reale, strategica — per ripetere le sue parole, onorevole ministro — dell'industria meccanica in taluni settori chiave dello sviluppo economico italiano. La produzione meccanica di Stato è destinata per il 25 per cento all'esportazione; la produzione di beni di consumo durevole per il mercato interno rappresenta un altro 25 per cento. Quindi il 50 per cento delle produzioni dell'industria meccanica a partecipazione statale si orienta, come si usa dire, verso sbocchi che non sono autoriproduttivi, che non corrispondono cioè ad una funzione propulsiva dell'investimento pubblico.

La produzione di beni di investimenti assorbiti prevalentemente da grandi utilizzatori pubblici e privati copre un altro 35 per cento e quindi, in definitiva, le piccole e medie imprese, di cui si invoca così spesso il ruolo in una economia programmata, coprono una quota teorica pari al 20 per cento. Tale quota della produzione meccanica di Stato, cioè, potrebbe teoricamente essere assorbibile dalla piccola e media industria, ossia corrispondere alle caratteristiche tecniche ed economiche dei consumi della piccola e media industria trasformatrice italiana.

In questa situazione, onorevole ministro, noi pensiamo che non ci troviamo soltanto di fronte ad una tendenza che permane nell'industria di Stato, di frammentazione di responsabilità, di fuga dei centri reali di decisione, ma di fronte ad una accentuazione del carattere subalterno dell'intervento pubblico nelle partecipazioni statali. Questo intervento pubblico, da integrativo che era, diventa sussidiario, in alcuni casi fino a privatizzarsi completamente, come nel caso dell'industria meccanica che ho illustrato.

A questa tendenza, che va accentuandosi fino a mutare strutturalmente il volto di alcuni settori delle partecipazioni statali, ed è il frutto di un preciso orientamento politico, non si può reagire che con un'altra linea politica che sappia fare, appunto attraverso una programmazione seria degli investimenti, una serie di scelte coraggiose.

Desidero prima di concludere accennare, sia pure con poche parole, dato che altri colleghi ne hanno parlato, alla politica del lavoro nel settore delle partecipazioni statali, anche per sbarazzare il terreno da qualche grosso equivoco. Occorre chiarire innanzi tutto che per noi il metro di una politica di lavoro delle partecipazioni statali non è e non può essere il livello salariale che le partecipazioni statali sono in grado di garantire ai lavoratori stessi nelle trattative sindacali. Un'organizzazione sindacale come la C.G.I.L. non intende affatto fare condizioni speciali alle partecipazioni statali, né riteniamo utile per nessuno che le partecipazioni statali facciano una politica dei redditi diversa da quella che nel corso dei normali rapporti e scontri sindacali si determina per l'industria italiana nel suo insieme e in ogni singola impresa. Riteniamo però che l'industria a partecipazione statale possa e debba svolgere una sua funzione particolare nel campo dei rapporti di lavoro.

La funzione che noi rivendichiamo ed esigiamo dalla industria di Stato è quella di promuovere dei rapporti sindacali di tipo moderno, i quali portano al riconoscimento del sindacato come l'unico interlocutore valido, l'unico rappresentante dei lavoratori in materia rivendicativa, con il quale gettare le basi per un dialogo positivo sui problemi che riguardano la condizione operaia. I risultati di questo dialogo saranno poi affidati, evidentemente, alla norma dei rapporti sindacali.

Quello che criticiamo duramente nella politica dei rapporti di lavoro delle partecipazioni statali è la tentazione ricorrente di confluire nella linea oltranzista della Confindu-

stria, che si illude di risolvere i problemi del rapporto di lavoro ricorrendo al paternalismo e alla repressione antisindacale.

Onorevole ministro, a questo proposito io vorrei che fosse ben chiaro in questa sede, dove si è parlato molte volte della circolare che ella ha emesso tempo fa, che da parte nostra quella circolare fu accolta come un fatto positivo, come l'indice di una volontà positiva che certamente poteva costituire una prima tappa nella costruzione di un nuovo tipo di rapporto di lavoro nelle aziende a partecipazione statale. Ma vorrei che fosse altrettanto chiaro — non è un paradosso la mia affermazione — che la sua circolare non è stata mai applicata. Né vorrei che si confondesse, onorevole ministro, la coincidenza fra alcuni punti di questa circolare e i commi del contratto nazionale dei metalmeccanici. Io non posso pensare che il ministro delle partecipazioni statali affidi ai sindacati, allo scontro sindacale l'attuazione di sue circolari, che dovrebbero essere di per se stesse vincolanti per gli enti di gestione e per le aziende a partecipazione.

Ogni punto della sua circolare che oggi trovi in qualche modo riscontro nella realtà — non tutti i punti, ovviamente — lo trova attraverso il contratto dei metallurgici, un contratto — me lo consenta, onorevole ministro — non regalato da nessuno, ma frutto di una pressione incessante dei lavoratori delle aziende a partecipazione statale e dell'ammonimento che diedero i lavoratori dell'industria privata sul costo che poteva comportare l'allineamento dell'industria di Stato sulle posizioni oltranziste. Tanto è vero che una delle parti della sua circolare che non trovò accoglimento nel contratto dei metalmeccanici — quella riguardante la sede per i sindacati — non fu applicata in nessuna azienda a partecipazione.

Fatta chiarezza su questo punto (e le mie affermazioni di oggi trovano, del resto, riscontro nelle affermazioni delle nostre controparti di allora, le quali dichiararono polemicamente di ignorare la circolare ministeriale), sarebbe da fare l'elenco molto lungo dei soprusi perpetrati contro i lavoratori e contro il sindacato. Altri colleghi hanno già illustrato numerosi di questi soprusi e una serie di vere e proprie violazioni delle norme contrattuali. Io non voglio dilungarmi ora su di essi, né soffermarmi su un episodio gravissimo, cioè sulla pretesa di un ente di gestione che i sindacati rinunciassero anticipatamente ad alcuni diritti conquistati contrattualmente, quale condizione perché un'azienda a partici-

zione si insediasse in un determinato territorio.

Questi problemi potrebbero essere, secondo me, affrontati — non credo sarebbe uno scandalo per nessuno — da un'indagine che l'onorevole ministro potrebbe promuovere, trovando, come sarebbe augurabile, anche nell'organizzazione sindacale una sua fonte di controllo e di conoscenza della realtà dei rapporti di lavoro delle aziende a partecipazione statale. Ma, oltre questo, esiste anche un altro banco di prova, vorrei dire un terreno nuovo su cui si può verificare la politica del lavoro del ministro delle partecipazioni e le sue reali intenzioni. Mi riferisco a due questioni fondamentali. L'una è quella delle istituzioni sociali che vanno sviluppandosi in tutte le imprese a partecipazione: centri interaziendali di formazione professionale, centri di apprendistato, mutue aziendali, colonie, organizzazioni del tempo libero, abitazioni per dipendenti, organizzazioni culturali ecc. Si vogliono utilizzare queste istituzioni, che costituiscono il risultato diretto o indiretto dell'azione sindacale, in strumenti di una politica paternalistica e discriminatoria, o li si vuole invece trasformare in strumenti al servizio di tutti i lavoratori, nella gestione dei quali debba cimentarsi anche la responsabilità del sindacato? Di qui, secondo me, discende la possibilità di accertare anche in questo campo la volontà positiva del Ministero delle partecipazioni statali.

Ma vi è anche un'altra questione di fondo. Noi ascoltiamo spesso appelli rivolti ai lavoratori ed ai loro sindacati affinché essi partecipino — con senso di responsabilità, si dice — ad una programmazione democratica. Abbiamo già avuto occasione di chiarire il nostro pensiero a questo riguardo: la battaglia per una programmazione democratica è stata nostra per molti anni. Noi non abbiamo bisogno quindi di ricevere lezioni da nessuno in questa materia. Ma intendiamo difendere strenuamente la nostra autonomia come sindacato. Esiste tuttavia un terreno più modesto, se si vuole, ma immediatamente operativo per accertare le reciproche volontà: quello della programmazione che si fa o che non si fa a livello di settore, nelle partecipazioni statali. È possibile, dunque, senza arrivare alla richiesta oggi utopistica e che noi non facciamo di una negoziazione dei piani di investimento, pervenire ad un esame congiunto di detti piani tra sindacati ed enti di gestione?

Noi pensiamo che si potrebbero in tal modo individuare quei problemi che risultano necessariamente connessi all'attuazione dei piani

di investimento, mi riferisco alle trasformazioni che investono gli organici, le qualifiche, i ritmi di produzione, per fare alcuni esempi. È possibile arrivare a questo esame congiunto? È possibile cercare di anticipare i problemi che indubbiamente sorgeranno prima che essi esplodano, libere sempre le parti, naturalmente, di trarre tutte le indicazioni e le loro autonome decisioni da questo esame, non potendo essere vincolate le une né le altre ad una decisione impegnativa?

Anche su questo problema si può verificare la volontà del Ministero di impostare una politica moderna delle partecipazioni statali.

LA MALFA. Ciò dovrebbe avvenire in sede di Commissione.

TRENTIN. Certo. Io però avevo sollevato qui un altro problema, che non si identifica con quelli che saranno esaminati in Commissione: il problema cioè d'un rapporto diretto fra organizzazioni sindacali ed enti di gestione nell'esame dei piani settoriali d'investimento, non foss'altro che allo scopo di valutare anticipatamente le ripercussioni d'ordine sociale che questi piani ineluttabilmente (anche i migliori) sono destinati ad esercitare sulle condizioni delle classi lavoratrici.

Concludo ribadendo che, se troviamo in questa o quella parte della relazione ministeriale delle ammissioni e delle indicazioni anche interessanti, riscontriamo nella realtà operante delle partecipazioni statali la persistenza d'una volontà politica che oggi nega la possibilità di affermazione ad una politica di sviluppo programmatico ispirata agli interessi generali della collettività e che nega finanche la funzione stessa dell'impresa pubblica.

Noi abbiamo sostenuto, anche in Commissione, che una svolta si impone negli indirizzi generali delle partecipazioni statali e che l'adozione da parte del Ministero delle partecipazioni di scelte concrete, prioritarie, deve cominciare da oggi, nella situazione economica difficile che attraversa il nostro paese. Abbiamo ribadito che per scelte prioritarie non intendiamo soltanto una distribuzione prioritaria degli investimenti, ma anche una politica dei prezzi delle partecipazioni statali nei settori strategici. E abbiamo indicato come settori prioritari della politica di investimento delle partecipazioni (in un ordine del giorno accettato come raccomandazione dal ministro), i settori della siderurgia, della cantieristica, della meccanica produttrice di beni strumentali, nonché nuovi settori quali quello dei prefabbricati per l'edilizia popolare e quello della conservazione e prima trasformazione

dei prodotti agrari. Si tratta dunque di alcuni settori prioritari che dovrebbero impegnare in questo periodo e anche nel reperimento dei mezzi di finanziamento uno sforzo politico del Ministero delle partecipazioni volto a caratterizzare i suoi interventi nella economia nazionale.

Noi abbiamo chiesto, cioè, delle misure di emergenza che possano far fronte nel settore delle partecipazioni alla situazione esistente nel mercato dei capitali e nella economia in generale, ma dobbiamo constatare che allo stato delle cose non esistono ancora le premesse per una politica prioritaria di questa natura nel settore delle partecipazioni.

Per questo esprimiamo la nostra critica agli indirizzi finora assunti dal Ministero delle partecipazioni statali e intendiamo negare il nostro voto al bilancio delle partecipazioni e ad una politica dell'esecutivo che avalla deliberatamente il processo involutivo che si sviluppa nelle partecipazioni statali.

Abbiamo creduto che, nella difficile situazione che attraversiamo, fosse da combattere la tentazione di limitare il nostro contributo e l'iniziativa dei lavoratori ad una difesa generica e quindi velleitaria dell'impresa pubblica, e che si dovesse affermare la necessità di una politica chiara dell'impresa pubblica, effettivamente corrispondente agli interessi della collettività. Abbiamo creduto che si dovesse sottolineare la gravità dello stato delle cose esistente nel settore delle partecipazioni statali, in cui una carenza pressoché totale dei poteri pubblici in ordine alla determinazione di programmi propulsivi e antimonopolistici corrisponde ad un processo di crescente privatizzazione delle imprese a partecipazione. Questo infatti costituisce sino ad oggi l'orientamento che nei fatti caratterizza la politica dell'attuale gruppo dirigente nel settore delle partecipazioni statali. E non può ignorare questo dato di fatto chi intenda giungere ad un necessario momento di chiarificazione sui temi più generali della politica italiana e sugli orientamenti che devono stare a base di una vera politica di sviluppo antimonopolistico.

Noi abbiamo assunto questa posizione perché crediamo fervidamente alla funzione di progresso che l'impresa pubblica può esercitare, qualora sia veramente messa al servizio dell'interesse collettivo e sulla base d'un orientamento definitivo anche in sede parlamentare. Abbiamo assunto questa posizione e portato con tanta durezza la nostra critica alla politica delle partecipazioni non ignorando affatto che esistono nell'interno di schiera-

menti politici anche lontani dal nostro e nelle stesse aziende a partecipazione statale delle forze e degli uomini che credono in una politica antimonopolistica dell'impresa pubblica. Non ho difficoltà a ripetere che l'attesa di queste forze trova una eco anche in alcune enunciazioni della relazione programmatica, la quale però non è poggiata, purtroppo, su una politica conseguente. Ma non crediamo che la confusione e le genericità aiutino questi uomini e queste forze a superare l'attuale loro situazione di impotenza, veramente mortificante per tanti tecnici dell'industria di Stato, che avvertono come una profonda umiliazione il non potere assolvere fino in fondo il loro ruolo di artefici di una politica realmente autonoma dell'impresa pubblica.

Noi abbiamo chiesto pertanto una svolta nella politica delle partecipazioni statali non-

ché nella politica generale economica del paese. In questa svolta sta la condizione per la salvezza e l'autonomo sviluppo dell'impresa pubblica in Italia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando ad altra seduta le repliche dei relatori e del ministro.

La seduta termina alle 13,40.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI